

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXVIII
n. 5-6, ottobre-dicembre 2020
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

L'operazione di falsificazione e smantellamento della teoria comunista, operazione che è parte integrante della controrivoluzione borghese esercitata in tutte le sue vesti (democratica, nazifascista, staliniana) e con tutti i suoi mezzi (ideologici, politici, militari), ha fatto sì che, sull'arco di quasi un secolo e soprattutto presso le giovani generazioni, si sia perso anche soltanto il senso di quelli che sono i cardini del marxismo. Ne hanno fatto le spese, per esempio, il concetto stesso di classe, che viene di volta in volta negato oppure sostituito da squallide invenzioni come quella – la più recente, ma certo non l'ultima! – di “moltitudini”; oppure il concetto di partito che, specie negli ultimi decenni, s'è diluito in fumose fantasticherie come “movimento”, “piattaforma”, “organismo fluido”, “patto”, e via banalizzando; oppure il concetto stesso di comunismo che, a parte gli ignoranti e ridicoli vaneggiamenti sulla sua “fine”, è di volta in volta diventato, nella vulgata dominante, esangue “redistribuzione delle ricchezze”, mistica “giustizia sociale”, vana “decrescita”... E via di seguito. Ma certo il massimo di queste falsificazioni e di questo smantellamento è il concetto di Stato, di cui è stata cancellata qualunque cognizione storica: di organismo, cioè, nato dallo sviluppo stesso, economico e sociale, dei raggruppamenti umani succedutisi nel tempo e strettamente correlato al compiere della divisione della società in classi. Un organismo al quale dunque, a un certo stadio di sviluppo storico e sociale, è demandato il compito di controllare e contenere gli antagonismi che inevitabilmente si sprigionano da quella stessa divisione, a favore della classe che è al potere e contro le classi che a quel potere sono sottomesse. Scrive Friedrich Engels in quello che è uno dei nostri testi-chiave:

“Lo Stato dunque non è affatto una potenza imposta alla società dall'esterno e nemmeno ‘la realtà dell'idea etica’, ‘l'immagine e la realtà della ragione’, come afferma Hegel. Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano se stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei

Lo Stato borghese è uno strumento di oppressione e repressione

limiti dell'ordine”; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato” (corsivi nostri)¹.

Nell'altro nostro testo-chiave sull'argomento, Lenin, seguendo di pari passo Engels e Marx, riafferma:

“Qui è espressa, in modo perfettamente chiaro, l'idea fondamentale del marxismo sulla funzione storica e sul significato dello Stato. Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili. [...] gli ideologi borghesi, e soprattutto piccolo-borghesi, costretti a riconoscere, sotto la pressione di fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste soltanto dove esistono antagonismi di classe e la lotta di classe, ‘correggono’ Marx in modo tale che lo Stato appare come l'organo della conciliazione delle classi. Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse possibile, lo Stato non avrebbe potuto né sorgere né continuare ad esistere. Secondo i professori e pubblicisti piccolo-borghesi e filistei – che molto spesso si riferiscono con compiacimento a Marx – è proprio lo Stato a conciliare le classi. Per Marx lo Stato è l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un 'ordine' che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per gli uomini politici piccolo-borghesi l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti e mezzi di lotta per rovesciare gli oppressori” (corsivo nel testo)².

E fermiamoci per il momento qui. I due brani sono sufficienti a castigare tutti i “professori e pubblicisti piccolo-borghesi e filistei” di ieri come

di oggi (un oggi che ne è ancor più affollato di ieri!).

Dunque, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra. Ecco che cos'è lo Stato, e ciò indipendentemente dalla forma che quel dominio, quell'oppressione, possono assumere via via, nel tempo storico³. Non a caso, nel ristabilire, contro tutte le deformazioni, il concetto marxista dello Stato, Lenin chiarirà ancora che: “L'imperialismo – epoca del capitale bancario e dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato – mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della ‘macchina statale’, l'inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare per accentuare la repressione contro il proletariato, sia nei paesi monarchici che nei più liberi paesi repubblicani”⁴. Non solo. Sottolineerà anche che: “L'onnipotenza della ‘ricchezza’ è, in una repubblica democratica, tanto più sicura in quanto non dipende da un cattivo involucre politico del capitalismo. La repubblica democratica è il migliore involucre politico possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito [...] di questo involucre – che è il migliore – fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo”⁵ (corsivi di Lenin).

Sempre ripreso da Lenin, Engels continuava poi ricordando “l'istituzione di una forza pubblica” e mostrando che: “Questa forza pubblica esiste in ogni Stato e non consta semplicemente di uomini armati [l'esercito, le ‘forze dell'ordine’, tanto per intenderci – ndr], ma anche di appendici reali, prigionie e istituti di pena di ogni genere”⁶. È insomma la funzione dello Stato-poliziotto che va ad aggiungersi a quella dello Stato-imprenditore, dello Stato capitalista collettivo – le due facce dello Stato di classe.

Invece, la visione, la percezione, oggi dominanti sono quelle di uno “Stato-arbitro”, di uno “Stato super partes” che amministra con onestà la giustizia collettiva, e a cui ogni “cittadino” sa di potersi rivolgere con la certezza di essere ascoltato e aiutato, di uno “Stato buon papà” severo ma giusto (o, a seconda dei casi, di uno “Stato buona mamma”, dispensatrice di caldo nutrimento!). Insomma, di un enorme Ente Morale. E dunque lo Stato è diventato per davvero, nella visione ottenebrata dei filistei, “la realtà dell'idea etica”, “l'immagine e la realtà della ragione”: come lo dipingeva Hegel! C'è poi da dire dell'altro. Proprio come conseguenza dell'evoluzione in senso imperialistico della società borghese – evoluzione affermata ormai da un secolo e via via “perfezionata”, con tutte le sue implicazioni e ricadute economiche, politi-

che e sociali – e della progressiva putrefazione a tutti i livelli della società borghese di cui è poliziotto e funzionario, lo Stato ha gettato molte delle sue maschere, mantenendo e rafforzando essenzialmente il ruolo di imprenditore economico-finanziario (il capitalista collettivo che difende gli interessi nazionali del capitale nazionale) e il ruolo di strumento d'oppressione di classe (il super-sbirro che se la vede con il proletariato). Si è liberato di vesti inutili e ingombranti: tanto per fare due esempi, ha abbandonato a se stesse la scuola (la tanto celebrata “trasmissione del sapere”!) e la sanità (la “cura del cittadino”, dal bambino all'anziano, dalla culla alla tomba) – tutti settori altamente improduttivi. Lo si è visto in maniera lampante in questi mesi dominati dalla pandemia: ovunque nel mondo, lo Stato ha delegato a “tecnici” (che a loro volta non hanno fatto che esprimere l'impotenza, la tracotanza, la litigiosa mistificazione della scienza borghese a tutti i livelli, contribuendo a creare un diffuso stato d'animo d'incertezza e paura) la gestione ideologico-pratica dell'“informazione scientifica” e delle misure sanitarie, riservando a sé soltanto gli aspetti di controllo, di difesa dell'“ordine”, di repressione aperta o latente: l'esempio migliore è quello del famigerato Decreto Sicurezza, o “Decreto Salvini”, che proprio in queste ultime settimane è stato modificato – poco – nella parte re-

lativa all'immigrazione tanto per regalare uno zuccherino agli illusi, lasciando invece intatte e suscettibili di essere inasprite quelle parti, semi-nascoste nella retorica demagogica, che riguardano i reati di blocco stradale, occupazione di case, picchetti, ecc., e che comportano, per i lavoratori stranieri più combattivi, la perdita del permesso di soggiorno e quindi il rimpatrio forzato – vale a dire, le misure più direttamente anti-proletarie, di esplicita difesa della proprietà privata.

Prima che i proletari si possano liberare di queste mistificazioni, di cui sono portatori anche quei falsi amici pseudorivoluzionari che lanciano parole d'ordine demagogiche del tipo “far pagare la crisi ai padroni attraverso la patrimoniale sui ricchi” (dunque, con lo Stato che da nemico diventa addirittura “difensore degli oppressi”!), dovranno percorrere una strada difficile e accidentata, fatta di avanzate e ripiegamenti, scontri e rivolte, sangue e repressione. Ma l'obiettivo rimane sempre quello indicato da Lenin, che riprende le parole chiare di Marx ed Engels: “Questo corso degli avvenimenti obbliga perciò la rivoluzione a ‘concentrare tutte le sue forze di distruzione’ contro il potere dello Stato; le impone il compito non di migliorare la macchina statale, ma di demolirla, di distruggerla”⁷.

Lo potrà fare, alla condizione di avere alla propria testa il Partito comunista.

A proposito del Grande Circo Elettorale Statunitense

Contro voglia, non ci resta che ripetere ancora quanto scriveva Friedrich Engels, nel 1871, a proposito della politica statunitense, che probabilmente allora era anche più “linda” di quanto non sia oggi e che comunque prefigurava quello che sarebbe diventato ovunque il Grande Circo Elettorale:

“In nessun paese i ‘politici’ formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. È noto come gli americani tentino da trent'anni di scuotere questo gioco diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondino sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano”.

Friedrich Engels, “Introduzione” del 1891 a Karl Marx, *La guerra civile in Francia* (1871)

1. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884), Editori Riuniti, 1993, p. 200. Corsivo nostro.

2. V. Lenin, *Stato e rivoluzione* (1917), in *Opere scelte*, Vol. IV, p. 236-7.

3. Indipendentemente dalla forma: l'esempio più evidente e tragico è offerto dalla Repubblica Italiana, con la mistificazione della “Costituzione più bella del mondo”, che, in quanto preteso superamento sia dello Statuto Albertino sia del regime fascista (e, al contrario, perfetta continuità dell'ordine borghese), proclama di voler assicurare una sorta di... “paradiso in terra”.

4. V. Lenin, *cit.*, p. 256.

5. Idem, pp. 241-2. Sempre Lenin commenta: “L'esercito permanente e la polizia sono i principali strumenti di forza del potere statale. Ma potrebbe forse essere altrimenti?” (*Stato e rivoluzione*, *cit.*, p. 238): Da scolpirsi bene in mente quel “potrebbe forse essere altrimenti?”, oggi che il filisteismo dominante arriva a chiedere, come succede negli Stati Uniti, la... “abolizione della polizia”!

6. Idem, p. 238

7. Lenin, *op. cit.*

USA: Razzismo, lotte di classe e necessità del partito rivoluzionario

Non sappiamo se, quando uscirà quest'articolo, il grande baraccone delle elezioni USA starà già sbaraccando e se il burattino del Capitale sarà rimasto lo stesso o dal cappello dell'illusione demo-elettorale ne sarà uscito un altro. Poco importa. Le *questioni reali* restano tutte sul tappeto di un Paese che è in crisi profonda, come l'intero universo del Capitale ma con un'intensità e una visibilità che si rapportano al peso specifico (economico, sociale, politico, militare) dell'imperialismo più forte. Passata l'ennesima ubriacatura elettorale, è allora utile tornare su alcune di queste *questioni reali*, poiché – per l'appunto – esse riguardano il proletariato mondiale e non solo quello statunitense.

Esiste davvero una "questione nera"?

A tenere banco nei mesi passati, ben prima e ben più emblematicamente dello squallore infinito della campagna elettorale, sono stati i ripetuti e diffusi moti di protesta scoppiati a seguito della sequenza di omicidi a sangue freddo di afro-americani (*e non solo*) a opera della sbirraglia in divisa. Gli eventi sono fin troppo noti perché li si debba rievocare con una cronaca dettagliata. Diciamo solo che questa costante, sanguinaria repressione nei confronti dei settori più sfruttati del proletariato statunitense ha accompagnato la storia degli Stati Uniti lungo tutto il 19° e 20° secolo e s'è ancor più acuita in questo primo ventennio del 21°: e ciò indipendentemente dall'inquilino della Casa Bianca, a ulteriore dimostrazione che non di alternanza alla Presidenza e al Governo di "buoni" e "cattivi" si tratta, ma di dinamiche tutte interne alla gestione del potere borghese e, in particolare, agli sviluppi della crisi economica strutturale in cui siamo immersi a partire dalla metà degli anni '70 del '900. L'aspetto davvero significativo è stato l'entità della risposta almeno inizialmente spontanea: non locale, non pacifica, non ossequiosa dei soffocanti e paralizzanti rituali democratici e non circoscritta alla sola comunità afro-americana.

Nelle strade e nelle piazze, si sono ritrovati insieme manifestanti di ogni colore, e ciò dimostra per l'appunto, nei fatti e al di là di ogni valutazione sociologico-statistica, l'entità della crisi sociale che sta maturando nel paese e colpisce trasversalmente componenti diverse, su linee che, a chi sappia vedere, si rivelano *linee di classe*. La perenne disegualianza economico-sociale che caratterizza la società statunitense (diseguaglianza di cui negli anni abbiamo dato più volte dimostrazione) incalza uno strato crescente di mezzeclassi, di piccola borghesia in caduta libera, e in particolare di giovani. La condizione dei cosiddetti "bianchi poveri", vivano essi nelle zone depresse degli Appalachi o nei quartieri "problematici" di quelle che un tempo erano le cittadelle dell'industria (automobilistica, siderurgica, ecc.), in altre aree periferiche ma altrettanto "difficili" o lungo le strade senza meta e senza sbocco dei nomadi, degli stagionali, dei senza-tetto, si avvicina alle condizioni in cui da tempo vivono e (non) lavorano i proletari afro-americani, messico-americani, portoricani, asiatici; e l'appartenenza etnica (che troppo spesso ha giocato un ruolo centrale nel *divide et impera* praticato dal pote-

re borghese) *tende* a svanire sotto i colpi dello sfruttamento, dell'oppressione quotidiana e di una crisi che i politici possono, come ovunque, negare a parole (o attribuire al candidato-nemico di turno), ma che morde e corrode, strazia e disorienta giorno dopo giorno.

È indubbio che i proletari afro-americani soffrono delle condizioni peggiori di vita e di (non) lavoro: lo provano, ancora una volta, le statistiche stesse¹. Ma basta rileggere la storia del conflitto di classe in terra americana per rendersi conto che quelle condizioni hanno via via caratterizzato tutte le comunità proletarie immigrate (e il proletariato americano che cos'altro poteva essere se non, *in larga misura*, immigrato o "importato" a forza da fuori?!), e ciò fin dagli inizi dello sviluppo rapido e tumultuoso del modo di produzione capitalistico in quel Paese. L'oppressione economica, politica, sociale, ideologica e militare ha colpito, sull'arco di ormai due secoli, proletari tedeschi, irlandesi, scozzesi, est-europei, asiatici, italiani, spagnoli, portoricani, latino-americani, afro-americani... tutti gettati nel calderone infernale dello spietato sfruttamento che ha permesso agli Stati Uniti di emergere, all'alba del '900, come l'imperialismo più forte e potente e di mantenere quella posizione per tutto il secolo e oltre. In questa generalizzata politica anti-proletaria, il razzismo, come espressione più becera dell'ideologia dominante, ha di certo svolto un ruolo centrale, alimentata anche dalla secolare vicenda della schiavitù e del post-schiavitù – come, per tutto l'800 e oltre, lo svolse il razzismo che permeò la società inglese, operando brillantemente per separare i proletari britannici da quelli irlandesi o immigrati dalle colonie.

Al tempo stesso, le lotte che nel medesimo arco di tempo si sono sprigionate da questa condizione hanno toccato più volte vertici di quasi guerra civile, con scioperi durati mesi e mesi, scontri spesso armati con la sbirraglia in divisa o senza divisa, e il coinvolgimento diretto di proletari giovanissimi e di giovanissime proletarie, con episodi di grande importanza, verificatisi anche in pieno secondo conflitto mondiale: come, nel 1943, la sollevazione di Harlem, il ghetto nero per eccellenza, a New York.

Durante gli anni '60 del '900, poi, la crescita delle contraddizioni sociali a partire dalla fine del secondo massacro inter-imperialista mondiale è stata più volte all'origine di eruzioni violente – quelle che i media definiscono *ghetto riots* e che sono andate a sommarsi ai contraccolpi, anch'essi sociali, causati da un decennio di guerra nel sud-est asiatico: non va dimenticato infatti che, per condurre quella guerra, la macchina militare USA ha potuto contare su una leva obbligatoria che ha colpito soprattutto gli strati più deboli e "svantaggiati" della popolazione (afro-americani e portoricani *in primis*); né vanno dimenticati i numerosi esempi di insubordinazione, di resistenza e di vero e proprio boicottaggio dello sforzo militare che si verificarono allora, sia sui teatri di guerra che su suolo statunitense. Erano, non dimentichiamolo, gli anni in cui emergeva il cosiddetto *Black Power* e si affermavano sulla scena di molte metropoli statunitensi i militanti del *Black Panther Party*, un primo tentativo, generoso ma politicamente fragile e alquanto contraddittorio, di

dare forma organizzata al malcontento dei ghetti. Il fermento però andava ben al di là dei ghetti neri, e anche questo è importante da sottolineare: i proletari *latinos* – soprattutto i messico-americani o *chicanos* – furono in prima linea in posenti movimenti di sciopero in cui nette istanze classiste si mescolavano a persistenti suggestioni nazionaliste².

Nel numero scorso di questo giornale, abbiamo ripubblicato un nostro articolo del 1965, con cui salutavamo una delle più significative rivolte della popolazione proletaria nera negli Stati Uniti: a metà agosto di quell'anno, nel quartiere-ghetto di Watts, a Los Angeles, contro la brutalità e arroganza della polizia e le insopportabili condizioni di vita scoppiarono disordini che durarono quasi una settimana, con l'intervento della Guardia Nazionale e un bilancio finale di 34 morti, più di mille feriti e 3.400 arresti³. La rabbia accumulata in decenni di sfruttamento e di repressione, di marginalizzazione e di aperto razzismo, di eliminazione di leader diversi tra loro ma emblematici come Malcolm X e Martin L. King, di delusione per le prospettive pacifiste, riformiste e democratiche, non poteva, *materialisticamente*, non esplodere e scuotere con violenza i pilastri della società capitalistica statunitense. Così, due anni dopo i disordini di Watts, ecco che, a Detroit e a Newark (gangli industriali fra i più importanti) e altrove, scoppiano altre rivolte, da noi accolte con altrettanto entusiasmo, soprattutto perché accompagnate da ripetuti episodi di solidarietà aperta (rilevati con grave preoccupazione dalla stessa stampa borghese) da parte di proletari non neri. Scrivemmo allora (e ancora una volta ci tocca ricordare che il termine "negro" non aveva a quei tempi il connotato dispregiativo che ha assunto oggi) i due articoli che riportiamo a lato e che offrono una chiave di lettura politica di estrema importanza ieri come oggi.

È chiaro infatti, per chiunque si ponga in una prospettiva rivoluzionaria, che *non esiste una "questione nera"* negli Stati Uniti (come altrove!): esiste invece di una *questione sociale e di classe*. Non di etnia o di nazionalità, dunque, anche se *pare* assumere quelle forme, soprattutto grazie al contributo fondamentale dell'ideologia dominante in tutte le sue forme e manifestazioni, che agisce abilmente tramite i mezzi di comunicazione, politici e giornalistici,

oltre che con i più sofisticati strumenti di repressione militare. Come tutte le comunità "etiche" o "nazionali" che formano la società borghese negli Stati Uniti, nella vecchia Europa, nel resto del continente americano, in Asia o in Africa, la comunità afro-americana è attraversata da *fratture di classe*: esiste al suo interno una borghesia alta, una piccola e media borghesia, un proletariato e un sottoproletariato; e non ci risulta che nessun nero sia stato colpito alla schiena da sette proiettili mentre saliva sulla sua limousine o entrava negli studi televisivi o banchettava con i suoi compari politici... Da quei fatti e dai nostri scritti sono passati cinquant'anni, punteggiati da continui sollevamenti, nel corso delle quali le illusioni pacifiste, riformiste, progressiste si sono infrante contro *la realtà del dominio di classe*: solo però per rinascere ogni volta, sempre più vuote di contenuti e traboccanti invece di penosa retorica, grazie all'opera dell'opportunismo politico d'ogni forma, sempre e comunque servo fedele di un potere borghese che non conosce confini né geografici né di colore, ma che si esercita indifferentemente contro *tutti i proletari di tutto il mondo*. È alla luce di ciò che vanno valutati gli eventi di questi ultimi mesi e soprattutto le posizioni che ne sono emerse.

Per certi versi e con le debite differenze, il percorso seguito dallo spontaneo movimento di rivolta scaturito dall'assassinio di George Floyd a Minneapolis il 25 maggio scorso a opera di un manipolo di sbirri in divisa, può ricordare quello seguito dalle cosiddette "primavere arabe" negli anni successivi al 2010: un posente movimento di rivolta nei confronti di condizioni di vita e di lavoro, partito dalla Tunisia proletaria, ha rapidamente incendiato la riva sud del Mediterraneo, per essere poi recepito, incanalato e castrato dall'intervento, più o meno organizzato e dagli obiettivi più o meno chiari, di mezzeclassi anch'esse da tempo in crisi e intenzionate a far sentire la propria voce – ma sempre nell'alveo sicuro della "società così com'è", senza cioè minimamente porsi il problema della presa del potere e del passaggio a un modo di produzione superiore⁴. Da autentici parassiti quali sono storicamente e politicamente, le mezzeclassi hanno sfruttato la spinta originaria di un moto proletario per avanzare le proprie rivendicazioni ultra-democratiche e ultra-riformiste, spegnendo via via l'originaria fiamma classista: e qui la

manca, *a livello mondiale*, di una guida rivoluzionaria organizzata (del partito di classe, del partito comunista) ha fatto sì che l'ideologia e la pratica piccolo-borghese avessero mano libera, soffocando (momentaneamente, c'è da augurarsi!) quel movimento.

Nelle recenti rivolte statunitensi, questo ruolo piccolo-borghese e demo-riformista, di de-potenziamento di un *potenziale* movimento classista, è stato svolto da organizzazioni come la tanto celebrata Black Lives Matter (BLM). Sappiamo bene d'essere controcorrente nel dire ciò e di rischiare l'impopolarità: ma le cose vanno dette con chiarezza. Quando si propone di battersi genericamente per "la Libertà, la Libertazione e la Giustizia", quando si chiede a gran voce che vengano "tolti i fondi [defunding] alla polizia" o addirittura che venga "abolita la polizia" (!), quando si esalta "il proprio contributo a questa società" (!), non si fa altro che avanzare un ennesimo, demagogico programma riformista che evita di prendere di petto le *questioni reali*: da dove hanno origine il razzismo, le disuguaglianze sociali, la miseria crescente e la costante oppressione? che cos'è e come funziona il modo di produzione capitalistico? che cos'è lo Stato, che funzioni svolge e come si articola politicamente e militarmente? e via dicendo...⁵. Così, al proletariato (nero e di qualunque "colore") si offre solo un pacchetto ben confezionato di illusioni tratte dal plurisecolare bagaglio di ideologie piccolo-borghesi: i "diritti", la "giustizia", la "libertà", la "felicità", il "benessere", l'"autonomia della propria comunità" – il tutto, ovviamente, da reclamare entro i limiti di questa società, di questo modo di produzione. Che è un po' come chiedere al pitone di non inghiottire le sue prede.

Lo stesso vale per il Movement for Black Lives (MBL), coalizione di gruppi diversi (fra cui lo stesso BLM), che ha come propria piattaforma i seguenti punti... "qualificanti":

1. Fine della guerra contro la gente nera.
2. Riparazioni per i danni passati e presenti.
3. Disinvestimento delle istituzioni che criminalizzano, imprigionano e danneggiano la gente nera; investimento nell'educazione, sanità e sicurezza della gente nera.
4. Giustizia economica per tutti e ricostruzione dell'economia in modo da assicurare che le nostre comunità dispongano di proprietà collettiva e non soltanto di accesso.
5. Controllo comunitario delle leggi, istituzioni e politiche che hanno più impatto su di noi.
6. Indipendente potere politico nero e auto-determinazione nera in tutte le aree della società⁶.

Qui di nuovo balza agli occhi con chiarezza il carattere ultra-riformista (di un riformismo profondamente demagogico: quale dovrebbe essere il *potere* che concede tutto ciò? che pone fine alla "guerra contro la gente nera"? che attua la "giustizia economica", disinveste e investe, e offre riparazioni per i danni subiti, ecc. ecc.?!), insieme a una visione "separatista" (indipendente potere politico nero e auto-determinazione) e in fin dei conti ghetizzante. Un autentico vicolo cieco, che riserva solo nuovi massacri alle avanguardie

Continua a lato

1. Limitiamoci ad alcuni dati (ufficiali). Nel secondo quarto del 2020, il salario medio settimanale di un occupato a tempo pieno era di \$805 per i neri e di \$786 per gli ispanici, contro i \$1.017 per i bianchi (per un lavoratore nero, risultava il 74,3% del corrispettivo per un lavoratore bianco; per un lavoratore ispanico, era il 75,4%; per una lavoratrice nera, l'83,9% di una lavoratrice bianca; per una lavoratrice ispanica, del 77,2%) (dati del Bureau of Labor Statistics dell'U.S. Department of Labor, Comunicato stampa del 17 luglio 2020. Quanto al tasso di disoccupazione, sempre nel secondo quarto del 2020 era del 17,4% fra i lavoratori afro-americani, del 16,9% fra quelli ispanici, del 13,3% fra quelli asiatici e del 10,8% fra quelli bianchi (da Economic Policy Institute, agosto 2020, <https://www.epi.org/indicators/state-unemployment-race-ethnicity/>). Bisognerebbe poi far riferimento anche alle condizioni abitative, all'assistenza sanitaria, ecc. Ma già questi dati parlano chiaro.

2. Vedi "Il movimento delle 'pantere nere'", *il programma comunista*, n.5/1971 (ripubblicato nel n.5-6/2016); "Il proletariato chicano: Un potenziale rivoluzionario da difendere", *il programma comunista*, nn.1, 2, 3/1978.

3. Cfr. "La collera 'negra' ha fatto tremare i gradici pilastri della 'civiltà' borghese", *il programma comunista*, n.4/2020.

4. Vedi anche solo "Democrazia e Stato borghese sono due nemici perenni del proletariato", *il programma comunista* n.4/2011, e "A proposito dei recenti avvenimenti nel mondo arabo", *il programma comunista*, n.6/2012.

5. Vedi www.blacklivesmatter.com.

6. "Movement for Black Lives", Wikipedia versione inglese. In verità, che altro ci si può aspettare da organizzazioni abbondantemente sostenute dalla... Ford Foundation?!

Continua da pagina 2

die di lotta che vi si lascino trascinare dentro.

Certo, BLM e MBL non esauriscono il panorama dei gruppi emersi nei mesi scorsi durante le manifestazioni e mobilitazioni che hanno attraversato e continuano ad attraversare il Paese, da Minneapolis a Portland, da New York a Lafayette e a Louisville, e decine e decine di altre città. Ma non è facile orientarsi in questa vera e propria galassia, di cui non sempre si hanno notizie precise e affidabili. Sappiamo tuttavia che, accanto alle organizzazioni improntate a un blando riformismo e in risposta all'azione di milizie armate bianche suprematiste, sono comparsi gruppi minoritari di militanti neri che rivendicano l'aperto possesso di armi, come regolato dalla Costituzione statunitense (Secondo Emendamento). È il caso della Not Fucking Around Coalition (NFAC; traduzione possibile: Coalizione di quelli che non vanno in giro a cazzeggiare), che pare avere collegamenti con il New Black Panther Party (da tempo però sconfessato dai "vecchi" militanti dell'originario Black Panther Party) e da cui paiono prendere le distanze sia BLM sia MBL. Non siamo al momento in possesso di informazioni più certe di quelle che si possono ricavare dalla rete⁷. Ma quel che ci interessa sottolineare qui, a conferma delle profonde contraddizioni del variegato movimento sviluppatosi dopo l'omicidio di George Floyd, è che nel programma della NFAC compare una rivendicazione su cui vale la pena di soffermarsi rapidamente, per riprenderla ancora in futuro. Non si tratta tanto della rivendicazione di un "ritorno all'Africa" (o ad altro Paese disposto a... concedere agli "esuli neri" un territorio su cui istituire una propria "nazione"!), vecchio cavallo di battaglia del movimento nazionalista nero creato da Marcus Garvey nei primi decenni del '900, quanto di quella della creazione di una "nazione nera separata" all'interno degli Stati Uniti, individuata in questo caso nel Texas!...

La cosa a tutta prima può lasciare sconcertati. Il fatto è che questa rivendicazione ha una sua storia particolare, ed eloquente. Preceduta da non poche proposte di questo tipo fra '800 e '900, essa venne poi fatta propria e avanzata, dopo il VI Congresso (1928) di un'Internazionale Comunista ormai espressione del trionfante stalinismo, dal Partito Comunista statunitense, pienamente allineato con Mosca: il "diritto all'autodeterminazione" veniva così applicato in maniera del tutto estemporanea, con un richiamo distorto, tipico dello stalinismo, alle classiche "Tesi sulla questione nazionale e coloniale" del II Congresso dell'Internazionale (1920), individuando negli Stati che formavano la cosiddetta Black Belt, la "Cintura Nera" degli Stati del sud, la "colonia" dove sarebbe dovuta nascere una "Nazione Nera Separata e Indipendente"!⁸. Va detto che, mentre la rivendicazione originaria, del 1928, rientrava almeno in una prospettiva di lotta, per quanto deviata negli obiettivi, nel caso della NFAC essa si riduce a una... richiesta. Al di là dei risvolti tragicamente folkloristici di questa riesumata rivendicazione, la "que-

stione nazionale" non smette dunque di influenzare negativamente le lotte dei proletari di tutti i colori, e continua a risorgere anche nelle sue forme più banali e confusionarie. Va detto che di quest'ideologia nazionalista separatista, caddero vittime anche militanti come Malcolm X (che tuttavia, negli ultimi mesi di vita prima del suo assassinio nel 1965, stava lentamente allontanandosi); e che importanti tentativi di dare voce e organizzazione, nei tardi anni '60, alle lotte operaie d'avanguardia nelle cittadelle industriali del Nord (Detroit *in primis*) con la costituzione di organismi come la League of Revolutionary Black Workers o il Dodge Revolutionary Union Movement soffrivano del medesimo orientamento: di separazione e contrapposizione, *sul luogo di lavoro*, fra proletari neri e proletari bianchi. Cadevano cioè in un doppio errore, tragico perché divisivo, teorizzando e praticando che l'organismo sindacale (che deve essere aperto, senza discriminanti e senza discriminazioni), fosse composto a) di elementi solo neri e b) di elementi già arrivati a una consapevolezza politica rivoluzionaria.

Lo stesso combattivo militante operaio James Boggs, uno dei punti di riferimento sicuramente più avanzati del movimento nero negli anni '60 e '70, partendo dalla giusta analisi riguardo al proletariato nero come settore più sfruttato e perseguitato del proletariato statunitense, finiva per sostenere la necessità di un'organizzazione rivoluzionaria nera *separata* cui affidare la direzione di una futura rivoluzione nera americana, rifiutando l'apporto di proletari bianchi perché aspettarsi che "la lotta per il potere nero" comprenda gli operai bianchi significa aspettarsi che "la rivoluzione accolga il nemico nel proprio campo"⁹...

Non c'è dubbio. L'ideologia razzista è penetrata nel profondo della società USA e continua ad avvelenare ampi strati di aristocrazia operaia e di "bianchi poveri". Essa va combattuta. Ma come? In parte, sono le dinamiche stesse, *oggettive*, della lotta di classe a offrire il terreno adatto a questo lavoro di sgretolamento, di critica aperta. Ma è proprio qui, su questo terreno, che si dimostra urgente la presenza attiva del partito rivoluzionario, l'unico in grado di condurre questa battaglia. Torneremo ancora su queste questioni vitali, che – ribadiamo – non sono specifiche degli Stati Uniti, ma riguardano il movimento proletario di tutti i paesi. Per il momento, è necessario sottolineare che la nostra prospettiva si oppone a ogni visione separatista: al contrario, lavoriamo per la rinascita di organismi di base aperti a *tutti i proletari indipendentemente dalla nazionalità, dalla lingua, dall'etnia, dall'età, dal genere, dalla collocazione (non) lavorativa*, che si facciano carico della lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro di proletari e proletarie; e per il radicamento internazionale del partito rivoluzionario, caratterizzato da unità di principi, teoria, programma, tattica, organizzazione, composto di militanti che hanno saputo "dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui [li] iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione"¹⁰, uniti

Continua a pagina 4

Due testi del 1967

Ripubblicando i due testi che seguono non intendiamo fare opera archivistica, ma riproporre le immutabili posizioni dei comunisti nei confronti di moti di aperta insofferenza e rivolta contro l'oppressione capitalistica.

Gloria ai proletari negri in rivolta

Qualunque sviluppo sia destinata ad avere l'eroica rivolta dei proletari negri in America [...], essa segna una svolta nella storia degli sfruttati "di colore" che, mentre riempie di entusiasmo i rivoluzionari, deve essere di vigoroso incitamento, di salutare frustata, a tutti gli schiavi del capitale, in primo luogo a quelli in pelle bianca, in tutti i paesi del mondo.

Tra le urla di sdegno dei benpensanti – non ultimi quei "progressisti" borghesi ai quali non pareva vero di plaudire alle innocue e pacifiche "marce" per la pace o per i "diritti civili" e che ora strillano all'"illegalità" e agli "orrori" di una rivolta aperta tendente a scavalcare ogni confine –, essa parla con un linguaggio che, con sgo-

mento, gli stessi organi della classe sfruttatrice sono costretti a registrare e, loro malgrado, a trasmettere. Non è più la silenziosa e quasi implorante richiesta di "diritti" *formali*, di "eguaglianza" *giuridica*: è l'esplosione di collera di chi ha capito per lunga esperienza che legge e diritto sono *strumenti della classe che domina e sfrutta*, non armi della classe sfruttata; che l'"eguaglianza" è una beffa di fronte alla *realtà* della disuguaglianza economica e sociale, della disoccupazione, dei bassi salari, dei ritmi di lavoro frenetico a cui sono costretti tutti gli operai, ma *in primo luogo* i negri; che, di fronte a ciò, precisi e petizioni non contano nulla, come non contavano nulla di fronte ai colpi di frusta dei negrieri al tempo in cui gli uomini di colore non erano "liberi" di vendere la propria forza-lavoro a *qualunque* padrone.

Non è più l'occasionale sfuriata di studenti in una cittadina universitaria del Sud americano, "patriarcale" e "arretrata": è la fiammata d'ira di *proletari* stipati nella più grande e moderna città *industriale* del Nord [Detroit – NdR], l'orgoglio dell'industria automobilistica americana.

Non è più un episodio isolato: è un incendio che si propaga non solo da una città all'altra, ma, cosa ben più importante, *da proletari negri a proletari bianchi solidarizzanti con essi*. È una pagina di *guerra di classe*, orgoglio quanto violenta, spavalda quanto implacabile. È il segno premonitore di quello che avverrà il giorno in cui i proletari, indipendentemente dal colore della loro pelle, insorgeranno a spezzare, non con la preghiera ma con la forza, le proprie catene nelle cittadelle dorate del "progresso capitalista".

I borghesi hanno subito gridato allo scandalo, agli orrori del saccheggio, degli incendi, delle sparatorie. Ma è *questo*, lo scandalo, o non è invece il martirio al quale i salariati negri rifugiatisi nel civilissimo Nord sono sottoposti da un secolo, e che li condanna a salari inferiori della metà a quelli dei lavoratori bianchi, e li espone inermi a una disoccupazione ricorrente? È *questo* l'orrore, o è il ghetto nel quale la cristianissima società borghese rinchioda i suoi schiavi "liberati" nelle grandi metropoli industriali? Ed è violenza "irresponsabile" quella dei proletari negri che si ribellano, mentre sarebbe violenza "legittima" quella dei padroni bianchi che li tagliaggiano? Per noi quella violenza anonima è santa come fu quella degli schiavi romani, come fu quella dei sanculotti francesi, come fu quella degli operai e mugik russi. Urlino pure i "progressisti" alla Luther King o Bob Kennedy che così si distruggono i frutti di un lavoro paziente di riforma. I proletari negri NON POSSONO PIU', se anche lo volessero, *avere pazienza*: cent'anni di riforma non hanno arrecato loro nemmeno la millesima parte di ciò – ed era poco – che, proprio un secolo fa, un'autentica guerra guerreggiata, la guerra civile fra Nord e Sud, riuscì a strappare non con discorsi o petizioni ma con il linguaggio delle armi. Quelle conquiste, allora importanti, hanno mostrato in un lungo calvario, la propria insufficienza, provando nello stesso tempo come la democrazia rappresenti per gli sfruttati soltanto una [chimera]: non si può superarle – annullandole in superiori conquiste – se non con un nuovo turno, diverso, perché *di classe (e di classe proletaria)*, di guerra civile.

È il linguaggio, questo, che parlano i proletari negri ai loro dominanti. Ma lo parlano anche ai loro fratelli proletari "non-di-colore", perché ricordino che *uno* è il nemico, e che da esso ci si libera solo spezzando il giogo che pesa sul collo di *tutti* gli sfruttati; perché si ridestino alla coscienza che i proletari negri si libereranno *veramente* nella sola misura in cui, uniti ad essi, si libereranno i proletari di ogni altra razza, strappando dalle torvi mani di un padrone, che è lo stesso per tutti, gli strumenti del suo dittatoriale potere, oggi protetto dai paracadutisti sguinzagliati ad arrestare, ferire, uccidere, in nome della *proprietà* e del *Capitale*, chi ha l'orribile colpa di non voler morire di fame!

Contro i proletari negri in rivolta si scagliano oggi tutti

i difensori, laici ed ecclesiastici, dell'ordine. È naturale: questi ultimi hanno qualcosa, e molto, da perdere; i primi non hanno da perdere che le loro catene. Vada quindi ad essi la solidarietà dei rivoluzionari comunisti di ogni paese, fieri di battersi contro il nemico comune di tutti gli sfruttati al grido che non ha tramonto: *Proletari di tutto il mondo (quindi di tutti i paesi e di tutte le razze), unitevi!*

(il programma comunista, n. 14, agosto 1967)

Necessità della teoria rivoluzionaria e del partito di classe in America

(estratto)

Carattere sociale delle "rivolte negre"

[...]

L'alto significato teorico delle gloriose giornate di Newark e Detroit risiede prima di tutto nel fatto che esse costituiscono una luminosa conferma delle previsioni marxiste sull'inevitabilità della catastrofe dalla quale gli ideologi borghesi e tutta la gamma degli opportunisti pretendono che il capitalismo sia oggi in grado, in virtù di "speciali" risorse, di premunirsi. D'un colpo solo, la "rivolta negra" (usiamo per un momento questo termine) ha spazzato via – in un bagliore di ferro e di fuoco – le panzane accreditate dalla intellettualità piccolo-borghese circa l'inarrestabile marcia verso il benessere e sulla pacifica eliminazione dei contrasti politici e sociali, mentre ha rimesso in poderosa luce la tesi marxista che la strombazzata prosperità capitalistica si regge su piedi di argilla, dandone ulteriore conferma – cosa ancor più importante – appunto là, vecchio assioma marxista, dove la "prosperità" è maggiore, le suggestioni della propaganda riformista e pacifista sono più diffuse, e le possibilità di corruzione materiale e morale più alte. È appunto là che dei proletari hanno ricordato ai loro fratelli di tutto il mondo di "non aver nulla da perdere eccetto le loro catene".

Giacché, questo è l'altro grande aspetto dei "fatti" di Newark e di Detroit (non i soli, come si è visto e si vede tuttora, ma per adesso i più imponenti), di *proletari* si tratta, di salariati in rivolta nello scenario di alcune fra le più grandi concentrazioni industriali non solo degli Stati Uniti ma del mondo, e sia la spinta che la direzione del loro moto sono le stesse delle vampate di collera dei giornalieri messicani nelle fertili valli della California in anni recenti (e, in forma periodica, ogni anno) o dei manovali di varia provenienza – e di pelle bianca – nelle galere aziendali dell'Est, da cui è punteggiata la storia sanguinosa del capitalismo americano in tempi lontani e vicini. Altrove parliamo delle testimonianze, scarse ma inconfondibili, della solidarietà testimoniata dai lavoratori bianchi ai loro fratelli in pelle nera: esse basterebbero a dimostrare la radice *di classe*, e solo per *etichetta* di razza, del grande terremoto abbattutosi sulle cittadelle dorate di S. M. il Capitale yankee. La manodopera negra è senza dubbio la peggio pagata, ma ciò vale in misura analoga per i manovali portoricani assorbiti più o meno stabilmente dall'industria dell'Est, per i salariati agricoli messicani stagionalmente arruolati per le aziende agricole nell'Ovest, o per gli americani di vecchia data che campano faticosamente, ad esempio, nelle aree "deprese" degli Appalachi. I proletari negri, essendo in prevalenza non qualificati, sono i più esposti alla disoccupazione (ad Harlem, il 9% dei negri sono disoccupati contro il meno del 4% della media nazionale; fra i giovani al di sotto dei venti anni, la percentuale ascende al 25% circa – [Dati del 1967- NdR]), ma lo sono pure gli stessi portoricani e, in una certa misura, tutti i giovani "bianchi" che il processo di meccanizzazione esclude da molte possibilità d'impiego nell'industria. I negri vivono in quartieri orrendi, certo, ma negli stessi rioni si ammassano gli immigrati di varia origine e di tutt'altra "razza" costretti a vendere la propria forza lavoro all'insaziabile mostro capitalista.

Il capitalismo prende in origine l'avvio da una base territoriale più o meno omogenea di lingua e di costumi – il mercato "nazionale" della forza-lavoro – ma, nella sua prepotente espansione, non può non andare ad attingere manodopera a basso prezzo, se non bastano le "sacche" di depressione *interna*, *fuori dai confini del paese: dunque, in quell'esercito internazionale di riserva che ad esso, potenza mondiale, offre disperato le braccia*. Eccoli i super-sfruttati, che soffrono *come tali* indipendentemente dalla loro "nazionalità" o dalla loro pelle (anche se la loro qualifica di "stranieri" o di "gente di

Continua a pagina 4

7. "Not Fucking Around Coalition", Wikipedia versione inglese.

8. D'obbligo il riferimento al classico testo di Theodore Draper, *American Communism and Soviet Russia* (Cap. 15: "The Negro Question"), Vintage Books, 1960, 1986, che contiene ampi riferimenti a fonti del PC americano e dell'Internazionale.

9. Questo concetto di Boggs è espresso sia in *Lotta di classe e razzismo*, Laterza, Bari 1968, che in *Pagine dal black-notes di un lavoratore negro. La rivoluzione americana*, Jaca Books, Milano 1968.

10. Da "Considerazioni sull'organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole", *il programma comunista*, n.2/1965 (ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1989, p. 167.

Necessità della teoria rivoluzionaria...

Continua da pagina 3

colore” serve di comodo pretesto per martoriarli e spremerli ancora di più) e che, appunto per ciò, sono destinati, per un apparente paradosso, a divenire l'avanguardia delle lotte di classe nel paese “adottivo”. Engels vedeva negli irlandesi – stipati in quelli che l'ipocrisia di oggi chiamerebbe “ghetti razziali” e che erano semplicemente dei mostruosi quartieri operai – le punte avanzate, l'elemento di massima irrequietudine, nel moto istintivo di rivolta proletaria in Inghilterra: i più fulgidi episodi di insurrezione violenta negli Stati Uniti hanno nomi e cognomi di “stranieri”; nell'uno e nell'altro caso, gli attori del dramma sociale erano l'incarnazione del proletario puro, del senza-riserva che appunto “non ha nulla da perdere eccetto le sue catene”, del salariato autentico che tocca con mano l'abisso di menzogna delle “nuove frontiere”, le frontiere che il capitalismo valica per attingere manodopera dove costa di meno. Tanto varrebbe parlare di “conflitto razziale” per... i martiri di Chicago del lontano e pur tanto vicino 1886, o per i formidabili *wobblies* (I.W.W.) di anni più recenti, in gran parte immigrati tedeschi, irlandesi, italiani, spagnoli!

Infine, quand'anche si volessero considerare solo i negri – come “cittadini” e non come “proletari” – e chiudere in una bottiglia il loro moto di rivolta applicandovi il tappo con scritto “questione razziale”, che cosa dimostra quel moto (terzo punto) se non che *perfino* sul terreno generico dei famosi “diritti” e della celebre “integrazione”, la dinamica delle forze sociali ha posto fisicamente le vittime delle peggiori “ingiustizie” di fronte a problemi che investono i rapporti generali, non locali né particolari, fra società – *tutta* la società – e stato – l'intero edificio di oppressione e di difesa della classe dominante – mostrando loro che la questione è *politica* e di *forza* e non ammette se non l'alternativa fra violenza subita e violenza esercitata? Significa questo che i “negri” di Detroit ne abbiano avuto *esplicita* coscienza? No: ma e con questo? La coscienza segue, non precede, l'azione e questa è il portato di un cozzo *reale e materiale* di forze, di una lacerazione in atto del tessuto, apparentemente solido, di una società intrinsecamente precaria. Nomini pure il governo delle “commissioni d'inchiesta”: la storia ha posto la questione su ben altro terreno.

I limiti storici del moto

Il nostro entusiasmo da un lato, la nostra solidarietà dall'altro, resterebbero tuttavia al di sotto del nostro compito di partito, se chiudessimo gli occhi sui limiti storici – oltre che sulle deficienze, sugli errori, sui rischi di involuzione sotto il duplice assalto della repressione statale borghese e del veleno opportunistico – di un moto prepotentemente scaturito dalle viscere del meccanismo di produzione borghese.

Non si tratta di un problema “accademico”, ma di quella stessa esigenza di *battaglia* che ha spinto i nostri grandi Maestri a trarre dai più fulgidi episodi di lotta proletaria gli insegnamenti che essi davano alle generazioni successive, non solo con le loro luci, ma anche e soprattutto con le loro ombre. Deficienze ed errori sono inevitabili in una lotta uno dei cui dati fondamentali è il suo carattere spontaneo; e può misconoscere la spontaneità del moto americano solo chi dia credito alle menzogne della Central Intelligence Agency sull'azione determinante svolta in esso dai soliti “sobillatori” o, peggio, da delinquenti comuni, saccheggianti e... piromani; solo dunque chi abbia scelto il ruolo di lacchè del regime costituito. Quanto ai limiti storici, bisogna per ca-

pirli vederli sullo sfondo di *tutto* il movimento operaio, americano e mondiale.

Non si possono valutare nelle loro luci e nelle loro ombre i fatti di Newark e di Detroit se li si considera come un episodio qualunque in un paese qualunque. Al contrario, bisogna vederli nella portata mondiale che essi hanno in quanto avvenuti nel cuore stesso del pilastro mondiale dell'imperialismo, gli USA, al centro del suo sistema sanguigno, l'industria automobilistica, e nell'immenso valore che potrebbero, anzi avrebbero già potuto assumere, proprio per questa ragione, ai fini della riscossa *mondiale* del proletariato. È qui che balzano in luce i loro limiti *attuali*.

Abbiamo già accennato alle testimonianze di solidarietà non soltanto morale fornita ai proletari “di colore” da proletari “senza colore”. Esse sono inconfutabili, tanto più che vengono da parte borghese. Mancano invece notizie sul *come, dove, quando*, tale solidarietà si è manifestata: ignoriamo se, per esempio, essa si sia espressa solo nel gesto dei “cecchini” che imbracciano il fucile e sparano dai tetti, o in altre e più estese forme di aiuto, specie quando le forze armate locali ricevevano l'imponente rinforzo dei paracadutisti mobilitati d'urgenza dalla Casa Bianca e quando fior di carri armati spazzavano a raffiche di mitraglia le strade; se la paralisi “parziale” della General Motors, della Ford, della Chrysler, sia stata dovuta all'assenza “forzata” o all'astensione *volontaria* delle maestranze al *completo*; se azioni unitarie di sciopero e comitati unitari di agitazione siano sorti e, in caso affermativo, quanto tempo siano rimasti in vita e quali parole d'ordine abbiano dato.

Questo silenzio (giacché proprio di silenzio, non di mancanza di informazioni nostre, si tratta) non è casuale: tutto l'opportunismo, in qualunque paese, ha provveduto a chiudere la rivolta americana nell'ambito di situazioni e problemi “particolari”, a confinarla in un ghetto politico di isolamento dal mondo esterno, prima di tutto dal mondo “esterno” degli altri paesi e del proletariato di altro “colore”. Questo silenzio (tanto più significativo in quanto le stesse fonti borghesi attribuiscono all'arresto della produzione tre quarti dei danni monetari causati dalla lotta, e parlano di un miliardo di dollari andati in fumo in pochi giorni, tanti quanti il governo italiano ricevette in prestito dagli USA in conto “ricostruzione nazionale”), è l'altra faccia del silenzio che potremmo dire “attivo” delle organizzazioni “operaie” bianche negli Stati Uniti e fuori: il silenzio di una forza *politica* organizzata che ponesse su scala generale, come punto cardine di principio, la questione di una battaglia *unica*, non divisa da linee di colore, e valorizzante su un piano più alto l'istintiva solidarietà dei proletari comuni. Non una voce si è levata dal campo dei “non colorati” (e poteva essere solo la voce di un partito di classe) a gridare: Questa lotta è *di tutti* noi, il nostro nemico è *lo stesso, unica* è la volontà di attaccarlo con la violenza che voi, fratelli in pelle nera, avete esercitato a viso aperto, come, tante volte in un secolo di storia, i nostri padri hanno fatto! Se quindi c'è stata la solidarietà istintiva dei proletari bianchi, qualunque forma essa abbia assunta, è mancata quella di una corrispondente forza politica. *Non poteva* esserci, là dove manca – e non da oggi – il partito di classe, della dottrina e del programma marxisti, e loro veicolo attivo nel cuore dell'imperialismo mondiale, là dove essi sono destinati a fungere da perno della strategia mondiale comunista. Qui il tragico nodo. Perciò abbiamo intitolato il nostro articolo: “Necessità della teoria rivoluzionaria e del partito di classe in America”. Il che è quanto dire nel mondo”.

[...]

il programma comunista, nn.15 e 16, settembre 1967

Solidarietà con i lavoratori e le lavoratrici sotto processo

Mentre dalla fogna della politica borghese continuano a levarsi miasmi puzzolenti e inquinanti, lo Stato (che del Capitale è servo fedele e braccio armato) non cessa di perseguire i proletari che non intendono accettare passivamente il bestiale sfruttamento cui sono sottoposti nelle fabbriche, nei magazzini, nei laboratori, nei campi, in tutti i luoghi di lavoro... Negli ultimi anni, le lotte vigorose dei lavoratori della logistica, la parte più combattiva di un movimento operaio diviso e disorientato dalle pratiche opportuniste di sindacati di regime e partiti di finta sinistra, sono state quotidianamente contrastate dall'opera congiunta di magistratura, “forze dell'ordine” e mezzi di disinformazione, che hanno fatto ricorso a tutte le pratiche più vomitevoli pur di calunniare, intimidire, reprimere. Si contano ormai a centinaia le cariche, gli arresti, i fogli di via, i processi. “Criminalizzare le lotte e chi le sostiene”: questa è la parola d'ordine della classe dominante, di qualunque colore sia il governo che la rappresenta – esattamente come “Criminalizzare i migranti e chi li aiuta” con le accuse e i pretesti più squallidi è la sua parola d'ordine per militarizzare ancor più le città (e le teste). Così, poiché non si può (*per il momento!*) rendere illegale lo sciopero, si attacca il picchetto che dello sciopero è strumento e parte integrante – tanto quanto lo sono, per la difesa del modo di produzione capitalistico, il manganello e i lacrimogeni delle “forze dell'ordine” o i codici dei magistrati. Lo si definisce “violenza privata”, quando tutta la società del Capitale è un'unica, ininterrotta violenza nei confronti dei proletari! E ciò è tanto più efficace in quanto avviene “in nome della democrazia”...

E cominciano a fioccare le sentenze. La giustizia, che – si sa – è “uguale per tutti” ma per alcuni è “molto più uguale”, condanna decine di militanti a diversi anni di carcere per essersi opposti alle devastazioni della TAV o per avere sostenuto le occupazioni delle case e degli spazi sociali. Per quanto poca o molta distanza ci possa separare da queste compagne e compagni, è una distanza infinitesimale se confrontata con quella che ci separa tutti dalla borghesia e dalla sua macchina repressiva, lo Stato.

Noi comunisti non possiamo che esprimere *la massima solidarietà* a tutte le proletarie e i proletari, le operaie e gli operai, le compagne e i compagni, che in questi anni hanno affiancato o sono stati attori principali delle lotte della logistica e, dietro le bandiere del S.I. Cobas, hanno dapprima affrontato le difficoltà dei lunghi picchetti e poi hanno assaggiato le dure legnate della legalità, e infine anche per coloro i quali hanno visto aprirsi le porte dei tribunali, accusati, in soldoni (almeno prima del recente “Decreto Sicurezza”), di “violenza privata”.

La nostra non è “violenza privata”. La nostra è un'azione collettiva: è una risposta dura, coraggiosa e necessaria alla *violenza legalizzata* della borghesia e del suo Stato. Migliaia di morti sul lavoro, decine di migliaia di feriti anche gravi e spesso con conseguenze permanenti, ambienti malsani, carichi e ritmi di lavoro inumani, stipendi da fame, precarietà, indigenza e sempre più spesso guerra e mattanza di proletari: per la classe borghese, questa non è violenza, non è sofferenza patita ogni giorno da milioni di proletari in Italia e in ogni angolo del mondo. Per noi comunisti e per la nostra classe, *questa è violenza*: violenza di classe, violenza borghese, che non ha nessuna pietà per le sorti del suo schiavo salariato e per il mondo proletario in genere.

Non ci stanchiamo di ripeterlo: **il fascismo c'è già – si chiama per l'appunto democrazia**. Il nostro compito è combatterlo in tutte le sue forme e vesti.

Noi comunisti continueremo a stare dalla parte del proletariato, e in particolare dei proletari che lottano, ben consci che questo ha un prezzo. Continueremo a lanciare parole d'ordine che chiamano alla lotta, alla solidarietà fra lavoratori, alla difesa intransigente delle nostre condizioni di vita e di lavoro. Operiamo perché si superino tutti gli steccati, le divisioni, le false contrapposizioni che la borghesia e i suoi manutengoli frappongono tra proletario e proletario, tra settori della classe; e perché infine, superati questi impedimenti, si marci uniti e coscienti nella difesa oggi delle nostre condizioni di vita, e domani, compatti dietro le bandiere del Partito Comunista Internazionale, si dia l'ultimo assalto a questa fetida società, perché sulle sue macerie possa sorgere la società comunista futura (29 settembre 2020).

Volantino diffuso in diverse occasioni

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA	Al momento è sospesa l'apertura al pubblico
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Nuovo punto di incontro presso Bar “Pietro”, Via S. Domenico 34 (sabato 21 novembre 2020, 23 gennaio 2021, dalle 15)
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestr. 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

AVVERTENZA

La sede di Milano cambia l'orario di apertura, **lunedì ore 18 e non più alle ore 21**

USA: razzismo, lotte di classe...

Continua da pagina 3

quindi da un comune lavoro politico e dalla comune volontà di battersi per il comunismo.

Parlando dei messico-americani (chicanos), scrivevamo nel 1978: “È perciò che un compito fondamentale negli USA è oggi di strappare i lavoratori dei diversi gruppi alle tentazioni del reciproco crumiraggio, che d'altra parte sono favorite dalle varie politiche ‘nazionalistiche’. Ed altrettanto vitale è combattere queste ultime, sottraendo i lavoratori a una imbecille politica democratica mascherata da rivoluzione e magari da socialismo; sottrarli al tentativo pic-

colo-borghese di separare il proletariato chicano (come quello nero) dal resto della classe operaia col risultato di privare la classe operaia americana dell'apporto di energie nuove e vitali, e di isolare queste dal corpo della loro classe”¹¹. Appunto in questo consiste il lavoro, “anti-razzista” perché anti-capitalista, del partito rivoluzionario

Esiste dunque una “questione nera” negli Stati Uniti? No. Esiste una condizione sociale e di classe, distorta e deviata dal razzismo diffuso, istituzionale e non, ma anche dall'an-

ti-razzismo democratico-riformista, ed è questa tragica condizione che reclama a gran voce la teoria rivoluzionaria e il radicamento del partito di classe. Scrivevamo nella seconda parte dell'articolo del 1967: “Per amara che sia, la constatazione va fatta: non nell'azione pratica,

11. “Il proletariato chicano: Un potenziale rivoluzionario da difendere (III)”, *cit.*, n. 3/1978.

12. “Necessità della teoria rivoluzionaria e del partito marxista in America”, *il programma comunista*, n. 16, settembre-ottobre 1967.

ma nell'indirizzo politico e nella sua traduzione in dottrina e programma, *neppure* dal seno dell'eroico proletariato negro si è levata – ma è colpa nostra, di noi militanti degli orgogliosi paesi capitalistici avanzati – la parola che sola può spalancare le porte dell'avvenire: *Proletari di tutto il mondo, di tutte le ‘razze’, di tutti i paesi, unitevi per l'abbattimento del regime capitalistico e per l'instaurazione della vostra dittatura! Non ‘potere negro’, ma ‘potere proletario!’*. Così, una volta di più la necessità della teoria rivoluzionaria marxista e del partito di classe, suo portatore e suo organo di battaglia,

in America – e dire America è dire mondo – è posta con drammatica urgenza dalla grande luce e dalle terribili ombre dei fatti di Newark e di Detroit”¹².

È passato più di mezzo secolo da quei fatti e da queste nostre parole. E, mentre il modo di produzione capitalistico si dibatte sempre più selvaggiamente e distruttivamente nella propria crisi, massacrando proletari e proletarie, distruggendo terra e acqua e aria, avvicinando il tempo di una nuova carneficina mondiale, quella necessità si fa sempre più urgente.

ottobre 2020

Dall'economia capitalistica al comunismo

Conferenza tenuta a Milano, nel luglio 1921

Carissimi compagni,

Abbiamo voluto scegliere per questa conferenza un tema del più alto interesse del quale, però, naturalmente, non potrò dare un'esposizione completa, data la grande molteplicità dei suoi aspetti.

Molte volte nel prospettare quelli che sono gli sviluppi della nostra ideologia, del trapasso dal regime borghese al regime comunista, si insiste molto bene e molto chiaramente sulla parte storica e politica del tema, si discute quella che è la formula della conquista politica del potere in contrasto con le affermazioni di altre scuole, ma non si mette altrettanto chiaramente in vista quello che è il carattere economico di questo trapasso tra due epoche, due storie, due regimi. Quindi in questa materia s'incontrano frequentemente opinioni errate anche fra compagni che appartengono come dirigenti e capi al nostro movimento. È materia che anche nel nostro partito non è stata abbastanza approfondita, abbastanza studiata, sebbene a disposizione di noi tutti oltre alle classiche opere dei nostri maestri, stia in questo campo interessantissimo l'esperienza della rivoluzione russa, che prospetta innanzi ai nostri occhi la transizione dall'economia capitalista a quella socialista e comunista.

Noi diremo dunque su questo argomento interessantissimo alcune cose salienti senza la pretesa di darne una completa trattazione, perché ciò significherebbe voler far qui una esposizione completa della dottrina economica del socialismo. Accenneremo anzitutto per sommi capi quella che era la parte più comune, corrente, ordinaria della propaganda socialista e comunista, la critica dell'attuale ordinamento economico della società capitalistica, la messa in evidenza di quei suoi caratteri che la rivoluzione proletaria deve superare e spezzare per opera di quella classe che dagli odierni rapporti sociali viene sacrificata.

Il capitalismo e la sua natura

L'assetto dell'economia capitalista così come lo vediamo svilupparsi nel nostro paese e nei paesi più progrediti di quello in cui viviamo, si presenta, da quando il regime capitalista si è sostituito alle vecchie forme feudali, come un'economia ad aziende divise, autonome, isolate; è l'economia della proprietà privata e, per essere più esatti, l'economia dell'esercizio privato delle aziende produttive: azienda la quale - è questo il carattere peculiare dell'ambiente economico del capitalismo - raggruppa in sé notevoli quantità di forze produttive; intendendo per forze produttive così gli uomini che sono addetti a una data lavorazione come anche tutti quei mezzi e quelle risorse tecniche di cui questi uomini si avvalgono per potere arrivare alla manipolazione ultima dei prodotti che dall'azienda devono uscire.

L'epoca capitalista si aprì appunto con la affermazione di quella tecnica produttiva moderna, che determinò il sorgere di grandi fabbriche, utilizzando le ultime scoperte della scienza, le grandi forze del vapore e dell'elettricità, e che quindi agglomerò in un'unica organizzazione divisa in varie parti un gran numero di persone addette alla lavorazione dello stesso prodotto che in quella unità produttiva veniva elaborato; raggruppando moltissimi operai i quali erano contraddistinti nelle loro funzioni un'esatta specializzazione. Poiché il capitalismo economico comincia quando nel campo tecnico ci troviamo dinanzi alla speculazione, alla divisione delle funzioni del lavoro e nello stesso tempo alla concentrazione di un gran numero di lavoratori addetti alla preparazione dello stesso genere, dello stesso articolo che deve essere riversato sul mercato.

Mentre nelle epoche precapitalistiche la produzione degli articoli manifatturati si faceva dall'artigiano il quale non aveva che due o tre garzoni presso di sé e avvalendosi di segreti tecnici e dell'esperienza della sua arte da solo manipolava gli oggetti che dovevano essere messi in commercio, l'utilizzazione di questi mezzi più moderni ci conduce invece alla specializzazione nelle lavorazioni.

Noi abbiamo una serie di fasi che ci conducono dalla materia prima all'articolo che si produce in grande quantità. A ogni fase è addegnata una squadra determinata di operai con determinate macchine e procedimenti: ognuno è capace di compiere non tutto il ciclo produttivo, ma è addegnato a una sola fase di questo periodo.

Quindi specializzazione, divisione del lavoro tra tutti quanti questi elementi che compongono l'unità produttiva, dal semplice manovale fino al tecnico, il quale dirige e compie operazioni di ordine scientifico, calcoli che posso-

no essere necessari per condurre a felice termine questo meccanismo della produzione. Fondamento tecnico del regime capitalista è dunque l'esistenza di queste grandi unità produttive.

Queste unità produttive sono proprietà di singoli o di associazioni, di aggruppamenti di individui che chiameremo capitalisti, industriali, che sono i detentori delle azioni dell'officina, allorquando assume la forma di società; ma in questi grandi impianti produttivi l'assieme delle risorse della produzione non appartiene a coloro che vi lavorano.

Mentre l'antico artigiano disponeva dei mezzi, degli strumenti che erano necessari per compiere il suo lavoro, il nuovo operaio che lavora al fianco di centinaia, di migliaia di suoi compagni, non ha più a sua disposizione i mezzi produttivi, non è più possessore degli strumenti produttivi e per conseguenza non è nemmeno possessore dei prodotti.

L'artigiano vendeva come meglio gli conveniva quanto era il risultato dell'opera sua: l'operaio industriale, invece, non ha alcun diritto sui prodotti che escono dall'officina, dall'industria, dallo stabilimento. Questi prodotti sono a disposizione degli intraprenditori, dei capitalisti, siano questi rappresentati da un singolo individuo, da una società anonima o da altra forma qualsiasi.

Il compenso del lavoro che l'operaio compie è rappresentato dal «salario», cioè da un pagamento in moneta, il quale, come la teoria marxista dimostrava, rappresenta non la parte corrispondente a tutto quanto l'operaio ha dato, ma solamente una frazione; in quanto che l'altra frazione, il così detto plus valore viene prelevato nell'interesse dell'intraprenditore capitalista e va a rappresentare il profitto della speculazione che ha organizzato con quella intrapresa.

Quindi l'operaio viene compensato sotto forma di salario solamente di una parte del lavoro che esso dà: l'altra parte va a costituire il guadagno, il profitto del capitalista, che è elemento completamente passivo della produzione, perché allorquando calcoliamo questo profitto supponiamo di averne detratto non solo tutti i salari degli operai, ma anche degli impiegati amministrativi, dei tecnici, degli ingegneri, di tutti quelli che hanno funzione reale e utile nella produzione; rimane sempre una certa quota parte che rappresenta il vantaggio, il profitto che ricava il capitale impiegato, che corrisponde a una funzione che la critica economica socialista denunciava come passiva.

Questo è il carattere dell'economia capitalista: appropriazione privata, appropriazione da parte di un singolo dei prodotti del lavoro associato in grandi unità produttive che congloba-

no in sé gran numero di lavoratori specializzati in determinate funzioni.

L'evoluzione del regime capitalistico

La critica della società capitalista svolta dal punto di vista del marxismo che noi qui ci limitiamo a rammentare, concludeva che una società che ha la sua produzione organizzata su queste basi non può funzionare indefinitamente, che questo non è un ingranaggio razionale; che questa funzione deve necessariamente condurre a una serie di inconvenienti, di contraddizioni, di crisi, fino a quando, con lo svilupparsi di queste crisi, la macchina stessa si rivelerà completamente incapace di funzionare e dovrà cedere il posto a una nuova macchina produttiva, che è quella socialista. Non è possibile che si eviti questo succedersi di crisi nel mondo dell'economia capitalista. Il marxismo ne faceva un'analisi acutissima, mostrava tutte le contraddizioni che sono insite in questo meccanismo, dimostrava come in questo grande ingranaggio le ricchezze producono miseria, come l'ingrandirsi e il potenziarsi dei mezzi produttivi conducono piano piano il capitalismo dinanzi al fenomeno della sovrapproduzione.

Queste enormi fabbriche, questi grandi stabilimenti accumulano enormi stock di merci: ad un certo punto non trovano più consumatori che possono acquistarli. Il valore delle merci è determinato dalla legge che presiede alla distribuzione capitalista, dell'offerta e della domanda, perché la distribuzione si fa nel campo del libero scambio, della libera concorrenza: i capitalisti che hanno a propria disposizione questi prodotti devono collocarli sui diversi mercati, li spediscono dove conviene, a seconda delle oscillazioni dei prezzi che vengono determinati dalla proporzione della richiesta e dell'offerta, dalla concorrenza che si fanno tra loro le diverse aziende capitaliste per ottenere di poter smerciare con preferenza e più rapidamente i propri prodotti.

Allorquando il meccanismo industriale capitalista ha determinato una grande quantità di un certo prodotto e tenta di collocarlo su diversi mercati, vi è una grande offerta rispetto a quella che è la limitata domanda dei consumatori, il prezzo comincia a discendere e discende al di sotto di un livello che rende impossibile per l'intraprenditore capitalista di seguitare la produzione: le fabbriche si chiudono, gli operai vengono licenziati, non ricevono più il salario e siccome in ultima analisi sono essi sempre i consumatori e gli acquirenti, la crisi ulteriormente si acutizza.

Quindi l'aver accumulato una grande quantità di quei beni che sono necessari a tutte le funzioni della vita umana, anziché essere condizione di benessere, nel regime capitalista diventa condizione di malessere, determina la chiusura delle officine, l'arresto della produzione, finché a poco a poco mediante il consumo o la distribuzione stessa dei prodotti dell'industria capitalista non si venga a ristabilire l'equilibrio e si possa riorganizzare la produzione.

Il marxismo denunciava certi periodi di queste crisi capitalistiche; si seguivano a distanze di dieci anni, si ripetevano a carattere sempre più accentuato e riusciva sempre più difficile il mettervi rimedio.

Ora qui molto si potrebbe discutere, se volessimo seguire quelle che erano le linee dell'acutizzarsi generale della crisi capitalista e il prepararsi della catastrofe finale come venivano tratteggiate dalla critica economica marxista. Ma possiamo omettere questa esposizione, in quanto che ci troviamo di fronte ai fatti, che hanno nettamente confermate le previsioni catastrofiche del marxismo in ordine allo sviluppo del capitalismo borghese.

Se ci addentrassimo, sulle orme di Marx, nell'analisi di quello che è il giuoco del capitale finanziario e di quel fenomeno che è stato chiamato imperialismo, noi vedremmo che la classe capitalista che è al potere ha cercato bensì di reagire alla condanna che le pesava addosso, ha cercato di eludere questa crisi finale, ma non ha potuto far altro che dilazionarla, rendendola più grave.

La fase più recente, cioè l'imperialismo, ci mostra le coalizioni dei grandi capitalisti, i gran-

di trust, i grandi sindacati, direttamente appoggiati dal grande apparato degli stati borghesi, che con la loro opera di compensazione colla conquista politica e militare dei mercati coloniali, cercano di neutralizzare la crisi capitalista, cercano di fare ancora qualche cosa; di più, cercano di estendere la loro influenza anche al di fuori della parte puramente economica, nella parte politica.

Essi comprendono che questa grande massa di proletariato, questa grande massa del lavoro continuamente sacrificata dal capitalismo, sfruttata completamente nelle officine, comincia ad alimentare in sé il massimo sforzo rivoluzionario per poter arrivare a infrangere i rapporti da cui derivano tali condizioni d'inferiorità e quindi si contrappone come forza, demolitrice prima e rigeneratrice dopo, a tutto il mondo capitalista nelle sue esplicazioni economiche, sociali, politiche.

L'imperialismo capitalista cerca perciò di arginare anche dal punto di vista politico il dissolversi del suo regime, come ben dice nel suo recente lavoro il compagno Bucharin: l'imperialismo fa tutte le mobilitazioni, non solo dell'economia capitalista, per cercare di irrimediabilmente, non solo la mobilitazione militare attraverso a quella corsa agli armamenti che si determina per le rivalità tra i grandi gruppi capitalistici, ma anche la mobilitazione ideologica del proletariato: certa di incanalarlo, anziché nel grande sforzo finale, in vie erronee ed oblique che possono convergere in un'opera di ricostruzione della disgregazione capitalista, di fare una mobilitazione di forze politiche che permetta di deviare l'urto delle forze rivoluzionarie del proletariato, attraverso quel fenomeno del social-riformismo e del social-patriottismo in cui attraverso le degenerazioni parlamentari da una parte e corporativistiche dall'altra si traggono dalla stessa unione proletaria coefficienti di sostegno per lo stato borghese.

La crisi finale della società borghese

Ma tutto quanto lo studio di questa parte non conchiude che alla constatazione della condanna che il marxismo aveva già dato e che si riconferma attraverso quel fatto grandioso, quell'avvenimento storico a cui tutti abbiamo assistito, che è la recente crisi preparata appunto dalla fase imperialistica del capitalismo: che è quest'urto terribile in cui diverse coalizioni capitalistiche si sono scontrate, determinando incalcolabili distruzioni di valori materiali e morali e il dissestamento definitivo della macchina sociale riportando in primissima linea il problema del superamento dell'amministrazione politica attuale della società che è retta dalla classe capitalista, imponendo il problema di capovolgere questo rapporto in un nuovo assetto economico e politico sociale.

Quindi oggi ci troviamo - e questa è la tesi fondamentale dell'Internazionale Comunista - non dinanzi a una delle tante crisi del capitalismo che si possono di nuovo risolvere e riconchiudere nell'ambito dell'economia borghese: siamo veramente di fronte alla crisi finale, catastrofica, all'estrema vigilia dello sconvolgimento, della rivoluzione definitiva di questo assetto produttivo.

E questo sconvolgimento assume l'aspetto di intensificazione di quella lotta di classe che nel suo fondamento vive del quotidiano rapporto economico che noi abbiamo denunciato in ciascuna fabbrica, in ciascuna intrapresa: lo sfruttamento capitalistico, che si somma in un'antitesi generale sociale e politica fra la forza proletaria e la forza borghese e si precisa in una lotta per poter prendere la direzione politica della società; in quanto che altra tesi fondamentale del nostro pensiero è che per intaccare quei rapporti di sfruttamento, per poter distruggere questo assetto erroneo, irrazionale dell'impalcatura economica e iniziare l'opera che dovrà sostituirlo con la nuova economia socialista e comunista, per poter far questo occorre anzitutto che sia risolto il conflitto nel campo politico, occorre che sia strappato il potere alla classe capitalista.

Questo non può realizzarsi che attraverso una lotta violenta, e si pone sotto l'aspetto di un di-

Dall'economia capitalista...

Continua da pagina 5

lemma tra la dittatura borghese e la dittatura del proletariato, che deve sorgere da nuovi istituti, dai consigli dei produttori, di cui il primo esempio ci è dato appunto dalla gloriosa Russia dei Soviet.

Di qui la storica necessità che il proletariato muova dovunque alla conquista del potere. Questo è diventato chiaro dinanzi a tutti noi. L'obiettivo fondamentale della nostra lotta e della nostra vita è di rovesciare il potere dello stato borghese, di conquistare il potere da parte del proletariato.

Ma qui si apre un altro problema vastissimo, importantissimo, certamente non meno del precedente. Che cosa avverrà allorché il proletariato avrà spezzata l'impalcatura politica burocratica, poliziesca, giudiziaria, militare che presidia l'economia capitalista, che impedisce di frantumare l'ingranaggio di questa macchina? Che cosa avverrà allorché si dovrà porre all'altra opera molto più lunga, non meno difficile, cioè a quella di sostituire l'apparato dell'economia borghese disorganizzato, infranto, sia dall'ultima crisi determinata dalla guerra imperialistica sia dallo sconvolgimento e dal conflitto della guerra civile che avrà determinato il trasferimento del potere da una classe all'altra classe, per erigere su queste rovine il suo nuovo apparato? Ecco il problema vero, fondamentale della rivoluzione, a cui rivoluzionari e comunisti devono prepararsi.

E appunto su questo problema e dopo questa non certo breve premessa vorrò dirvi qualche cosa necessariamente incompleta e sintetica.

Concetti errati della rivoluzione economica

Per passare, dai caratteri che definiscono l'economia borghese industriale, che consistono nel diritto e nel fatto dall'appropriazione privata dei prodotti d'un lavoro associato collettivo, a quelle che potrebbero essere le forme ideali di un'economia collettivista, quale via si dovrà percorrere, a quali mezzi si dovrà arrivare? Ecco il problema quale si prospetta ai nostri occhi.

Diciamo anzitutto qualche cosa di due soluzioni semplicistiche e erronee che quasi sempre si prospettano al proletariato. Abbiamo la soluzione socialdemocratica la quale vorrebbe saltare quella tesi che abbiamo già data per dimostrata, che vorrebbe affidare allo Stato borghese conquistato attraverso i suoi meccanismi elettivi dalla forza del proletariato il compito dell'intervento demolitore della vecchia macchina economica e ricostruttore dei rapporti nuovi. Per meglio dire, la soluzione socialdemocratica rifiuta di credere che occorra demolire l'apparato borghese: essa vorrebbe non la demolizione dell'economia capitalista, ma la sua modificazione, la sua trasformazione, il suo accomodamento in quelle nuove forme che a poco a poco dovrebbero darci la nascita della nuova economia comunista.

Questo è un concetto sostanzialmente erroneo; è un concetto inammissibile quello dell'attuale stato democratico che vota una legge la quale dichiara che aziende determinate, determinati blocchi d'industrie cessano di essere proprietà privata, passano allo Stato e vengono quindi socializzate dallo stesso Stato borghese e democratico.

È un concetto assurdo perché due sono i caratteri che noi dobbiamo arrivare a superare nell'economia borghese se vogliamo cominciare a conquistare i dati di quella economia socialista da cui nascerà il benessere del proletariato: uno è quello dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; l'altro è quello del frazionamento, dell'irrazionalità di sottrarre il giuoco delle fasi economiche al controllo intelligente di una organizzazione collettiva dell'umanità.

Quindi le due tesi su cui lavora il socialismo sono queste: accentramento dell'economia, suo disciplinamento centrale e razionale da una parte; soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, abolizione del plusvalore dall'altra parte. La socializzazione compiuta dallo stato borghese ci condurrebbe sì all'accentramento nelle mani dello Stato di un determinato ramo d'industrie, presenterebbe sì alcuni dei vantaggi del più razionale sistema socialista in confronto di quello capitalista, ma non potrebbe sopprimere lo sfruttamento, perché non possiamo concepire altra espropriazione fatta dallo stato democratico che l'espropriazione per riscatto dietro indennità: noi non possiamo concepire uno stato democratico il quale prenda la deliberazione di cassare il diritto di proprietà

dell'imprenditore, dell'industriale, perché nello stesso tempo questo organismo statale con questo suo deliberato casserebbe la stessa sua costituzione, il suo codice civile, in virtù del quale soltanto esiste la sua forza statale.

Qualunque deliberato di un'assemblea legislativa borghese democratica il quale varcasse i limiti dell'ambito costituzionale, i limiti del diritto di quello Stato, non troverebbe nessuna esecuzione da parte di quel potere che appunto si chiama esecutivo, non sarebbe tradotto in pratica dai funzionari, dai poliziotti dello Stato borghese e nascerebbe un conflitto il quale riporterebbe al primo piano il problema della necessità di infrangere con la violenza e non conquistare col pacifico mezzo democratico il meccanismo statale.

E allora, se non possiamo concepire altra espropriazione, di quella dietro indennità al capitalista espropriato, si comprende subito che il nuovo meccanismo non avrà nulla di diverso dal vecchio capitalismo, che il plus valore il capitalista lo trarrà lo stesso attraverso la gestione statale, in quanto che non dovrà far altro che andare agli sportelli del tesoro dello Stato a incassare gli interessi dei valori che gli saranno stati consegnati in cambio della sua azienda sotto forma di carta moneta od altro. Quindi resterebbe sostanzialmente il principio e il fatto dello sfruttamento sulle masse proletarie, il prodotto che col lavoro dovrebbe alimentare le casse statali.

Senza ulteriormente addentrarci in questa parte critica, possiamo concludere che questa scuola sostiene un concetto assolutamente inaccettabile.

Un altro concetto che viene affacciato da una corrente più rivoluzionaria è quello che compie l'errore inverso, di sopprimere cioè sì lo sfruttamento, di togliere al capitalista qualunque diritto, ma non di organizzare l'accentramento delle energie economiche.

Sono le scuole sindacalista e anarchica, che vorrebbero affidare la nuova produzione che dovrebbe sorgere sulle rovine della società capitalista alla conquista diretta delle aziende da parte di quegli operai che lavorano in quelle determinate aziende, che si costituirebbero in comune di lavoratori, in cooperative, ma che sostanzialmente conservando l'antico confine dell'azienda si sostituirebbero all'antico gerente. Il proprietario sarebbe eliminato, ma non per questo avremmo realizzato uno di quelli che sono i postulati sostanziali del vantaggio che presenta l'economia collettiva in confronto dell'economia privata: non avremmo l'associazione, l'accentramento, il disciplinamento centrale. A quale conseguenza ci porterebbe questo?

Noi veniamo qui attraverso a questa via critica ad esporre poco a poco quali sono i nostri concetti positivi economici di fronte ai concetti negativi degli altri. Noi prima ancora di illuderci di arrivare al comunismo che permetta alla produzione di raggiungere una tale intensità da poter dare a tutti tutto quello di cui abisogneranno, noi ci proponiamo di arrivare al socialismo, cioè di fare in modo che coloro che lavorano siano ricompensati di tutto il loro lavoro, ma in una forma molto diversa di quello del salariato.

Il salariato considera il lavoro come merce: chi lavora è pagato in ragione della quantità di lavoro che ha fornito; mentre invece col nuovo ordinamento socialista il lavoratore deve essere pagato con un altro criterio; perché una fondamentale ingiustizia praticata dall'attuale regime è che l'operaio riceve lo stesso salario, sia se egli è solo e senza famiglia, sia se deve provvedere a dieci persone di famiglia; mentre la nuova amministrazione socialista come prende la disponibilità di tutti i prodotti, assume anche l'assegnazione centrale di tutti i salari e dà non solo al lavoratore per il suo individuale consumo, ma gli dà in proporzione dei suoi bimbi, delle sue donne, dei suoi vecchi, anche dei disoccupati per legittimi motivi.

Su questa base di grande equità è fondato il regime socialista. Per fare questo bisogna avere avuto una statistica unica e una distribuzione unica dei prodotti di tutte le aziende. Se le aziende, pur essendo gestite non più dall'antico imprenditore capitalista, ma da una associazione cooperativa, dalla comune dei suoi operai, rimanesse autonoma di fronte agli altri produttori, allora questa azienda nel compensare coloro che vi lavorano non potrebbe assolutamente adottare questo concetto sociale che è fondamentale innovazione di giustizia e di razionalità economica, perché non potrebbe tener conto altro che di quello che è il numero materiale di coloro che lavorano, compensandoli proporzionalmente al lavoro.

Ma non è giusto proporzionare il compenso al

lavoro, perché non tutti lavorano: una gran parte non può produrre, ma nello stesso tempo compie funzioni egualmente utili, ha eguali diritti, sia che si tratta di bimbi, di vecchi, di madri, di invalidi; e quindi bisogna sostituire all'antico criterio di compensare il lavoro, quello di compensare l'uomo che ha il dovere di essere lavoratore quando lo può fare, ma che quando non lo può ha anche il diritto di non essere gettato come un cencio inutile sul lastrico, laddove il capitalista ha sempre lasciato tutti quelli che non gli potevano servire.

Ecco perché un'economia ad aziende isolate, senza capitalista, senza intraprenditore, ma con gli stessi criteri dell'azienda autonoma non avrebbe superato ancora le principali ragioni critiche che ci inducono a condannare l'economia capitalista.

Quindi il regime che la rivoluzione del proletariato si propone di realizzare non deve ricadere in nessuno di questi due errori. Deve superare l'economia della libertà produttiva, deve realizzare un razionale accentramento delle forze economiche, deve superare la disorganizzazione che il capitalismo porta nel campo della produzione e nel campo della distribuzione.

Il compito economico dello Stato proletario nell'industria

E allora come si presenta il compito che lo stato proletario deve assolvere?

Naturalmente lo stato proletario può immediatamente addvenire alla socializzazione di quelle intraprese che assommano quei caratteri che abbiamo descritti: grande intrapresa in cui vi è specializzazione e divisione del lavoro, concorso di diversi uomini nella manipolazione finale che ci dà il prodotto necessario al consumo.

Quindi è possibile per il regime proletario affrontare subito il problema della socializzazione dell'industria, che non è quello della gestione di ogni industria da parte di quegli operai che vi lavorano, ma della gestione della industria da parte di tutto il proletariato, di tutta l'organizzazione proletaria: e questa rimane organizzazione statale fino a quando avrà compiti politici e compiti militari che rendono necessario il carattere autoritario delle sue funzioni.

Essa stabilirà la socializzazione di determinate branche di industria e realizzerà la gestione di queste branche. Ciò vuol dire che deve avere la possibilità di registrare e controllare e somministrare tutte le materie prime che occorrono a quelle determinate industrie.

Deve avere del pari la possibilità di raccogliere queste materie prime e trasportarle alle diverse aziende e deve a sua volta ritirare i prodotti delle aziende per distribuirli dove essi occorrono ad altre intraprese oppure al diretto consumo.

E allora comprendete che perché sia possibile questa gestione veramente socialista dell'industria; questa reale socializzazione dell'industria, non basta cacciarne con la forza i padroni, non basta inalberare sugli stabilimenti la bandiera rossa: bisogna aver costruito almeno alcuni pezzi del nuovo ingranaggio che deve far affluire a queste industrie la materia prima e far defluire il prodotto.

Solamente da quando questa rete esiste, solamente quando tutta questa rete sia già stata costruita, si potrà dire che quelle determinate industrie sono pronte per essere socializzate.

Anche la socializzazione economica dell'industria non può avvenire il giorno dopo l'instaurazione del potere proletario: è un risultato successivo e noi dobbiamo prospettarci anche lo stadio intermedio, che è quello del così detto «controllo operaio».

Il controllo operaio

Nell'intervallo rivoluzionario, nella lotta rivoluzionaria che certamente non può essere regolata, avverranno inevitabilmente mille conflitti locali tra gruppi di operai e capitalisti, una quantità di episodi che certamente si possono dichiarare non corrispondenti perfettamente al finale processo rivoluzionario, ma che non si possono né escludere né condannare. E allora in un primo momento lo stato proletario affiderà alle maestranze di ciascuno stabilimento il controllo su quello che fa il loro capitalista, obbligherà il capitalista a pagare un determinato salario, sosterrà la maestranza dell'officina, la quale pur non potendo ancora fare a meno del vecchio sistema di amministrazione economica a costo di arrestare la produzione, vorrà sapere controllare, oppure recare la sua contribuzione alla costruzione di quell'esperienza che deve dar luogo al nuovo meccanismo.

E allora il controllo operaio sulla produzione si presenta per noi comunisti come una prima

fase verso il socialismo, verso la gestione collettiva dell'azienda da parte dello stato proletario.

Esso è il primo postulato per realizzare il quale però è indispensabile che il potere politico sia già passato nelle mani del proletariato.

Ed ecco perché i comunisti ogni qual volta vedono che praticamente nell'officina questo problema fin da ora si prospetta come un bisogno per gli operai, specialmente quando sentono dire che l'officina si deve chiudere e si devono fare i licenziamenti perché non vi è più possibilità di collocare i prodotti, quando gli operai sentono questo bisogno istintivo di andare a vedere perché questa macchina della produzione che dà loro la vita non può più funzionare, allora i comunisti devono intervenire col dire che essi potranno guardare la macchina, potranno cominciare a gestirla, prepararsi alla gestione nel supremo interesse collettivo solamente a costo che sia guadagnata la grande battaglia generale unica politica contro il potere della borghesia, che sia stata realizzata l'organizzazione di dominio del proletariato, la quale faccia sì che la forza armata dello Stato non intervenga più a proteggere gli interessi dei capitalisti, ma ci sia un'organizzazione opposta di forze che faccia rispettare gli interessi delle maestranze.

La socializzazione

E questa tendenza a guardare nell'organizzazione dell'officina noi dobbiamo volgerla nella generale coscienza della classe proletaria che deve pervenire unita a dirigere la complessa macchina politica e sociale, perché solamente quando questa forza sarà stretta nel pugno delle falangi rivoluzionarie allora si potranno cominciare a spezzare gli anelli dello sfruttamento e andare verso l'umana redenzione.

Quindi il controllo operaio è per noi una tappa, dopo la conquista del potere politico, verso la gestione sociale, verso la gestione collettiva dell'industria, di queste grandi aziende produttrici, che ci permetterà di fare un gran passo verso il socialismo.

Gran passo che sarà il proclamare che ormai è soppresso qualunque diritto al libero commercio dei prodotti industriali, che non si collocano più, non si acquistano per conto dei privati i prodotti dell'industria, ma è la collettività che centralmente ne amministra e ne dirige la circolazione; cosicché uno degli indici esteriori e pratici di questo stadio è il fatto che si sopprimono le tariffe per i trasporti ferroviari delle merci; in quanto che non è più concepibile che merci viaggino per conto di privati e mentre nell'antico regime capitalista la merce viaggiava e faceva magari diecimila chilometri per trovare maggiori profitti, questo oggi non si verifica più.

Esiste, infatti, l'occhio centrale dell'amministrazione razionale che cerca di raggiungere il miglior risultato col minimo mezzo, che cerca di raggiungere un più utile rendimento dei trasporti e si realizza quindi uno dei più grandi benefici che derivano all'amministrazione centrale delle energie produttive.

Nello stesso tempo i servizi pubblici, che già in regime pubblico sono esercitati dallo Stato, perdono il carattere di azienda di speculazione.

L'attività generale dell'industria statale del proletariato dedica a essi parte delle sue risorse economiche, di modo che è possibile rendere questi servizi completamente gratuiti, è possibile sopprimere le tariffe ferroviarie, tramviarie, della posta, l'abbonamento alla elettricità, alla distribuzione dell'acqua, del gas, al telefono ecc..

Tutte le risorse indispensabili alla vita moderna si accentrano a mano a mano che lo stato proletario estende le sue funzioni di disciplinatore e di amministratore di tutte le attività industriali, e ci avviamo così verso il socialismo, in quanto che nello stesso tempo lo stato proletario diventa il depositante in grandissima misura - e ne diremo qualche cosa - di quei prodotti della terra che sono necessari all'alimentazione, ne diventa distributore prima ancora sotto forma di corresponsione di moneta a coloro che lavorano, poi sotto forma di corresponsione di buoni di lavoro, poi con la diretta consegna dei generi attraverso i suoi magazzini; ed esso instaura questo fondamentale principio: il salario in natura.

A mano a mano che queste aziende entrano nel meccanismo della socializzazione lo stato collettivo che diventa colui che dispone di tutti i prodotti, diventa anche colui che distribuisce, e non più col vecchio principio del salario in ragione del lavoro, della qualità e della quantità di questo, ma del salario, se non ancora in

Continua a lato

Segue da pagina 6

ragione dei bisogni, almeno in ragione di una equa ripartizione di ciò che è indispensabile per dare a tutti la possibilità di vivere.

E quindi tiene conto di tutti coloro che non lavorano non perché non vogliono lavorare o perché appartengono alle antiche classi parassitarie, ma perché sono tutta quella parte della collettività che legittimamente non lavora: le donne che provvedono alla gestazione e all'allevamento dei propri bimbi, gli ammalati, i mentecatti o coloro anche che per il difficile svolgimento della crisi economica fossero senza lavoro.

Quindi subentra questo grande concetto socialista che altera completamente il criterio della ripartizione del lavoro, e questo è reso possibile in seguito alla socializzazione di gran parte dell'attività economica rappresentata dall'attività industriale.

La rivoluzione e l'economia agraria

Ma, in realtà, condizione perché possa funzionare questo meccanismo dell'amministrazione comune è l'aver se non introdotto il socialismo nel campo della produzione agricola, per lo meno esservi grandemente approssimati, attraverso fasi successive, in questo difficile campo che non ci presenta la stessa facilità, la stessa semplicità dell'economia industriale.

Il problema dell'atteggiamento dello stato proletario dinanzi all'economia agricola è un problema fondamentale per la rivoluzione, è stato il problema centrale in Russia, in quanto che la Russia era un paese in cui l'economia non era dominata dal fattore industriale, ma dalla produzione agricola. Il problema agrario avrà un peso notevole anche presso di noi che viviamo in un paese agricolo. E questo è il campo in cui maggiormente sono diffusi gli errori.

Non possiamo addentrarci nella complessa esposizione di questo argomento, ma procedendo per sommi capi, dobbiamo indicare anzitutto che nel ricercare quelli che sono i compiti della rivoluzione economica di fronte allo stato di fatto della produzione agricola non bisogna perdere di vista quel nostro concetto centrale, che cioè la socializzazione rappresenta la messa a disposizione della collettività di quei mezzi produttivi e di quei prodotti i quali esistevano sotto forma di grandi unità produttive integrali, organizzate, in cui vi era la specializzazione e la divisione del lavoro.

Laddove ci troviamo di fronte a un'agricoltura così evoluta che abbia grandi tenute in cui l'opera del coltivatore sia specializzata, là possiamo passare secondo gli stessi caratteri dell'esercizio privato alla gestione dello stato proletario; ma dove questo non è - e in gran parte questo è ancora molto lontano dall'essere - lì non possiamo pretendere una socializzazione immediata.

Laddove abbiamo grandi latifondi a carattere ancora feudale, affidati alla coltivazione dei piccoli contadini, non possiamo parlare di socializzazione di essi, perché essi non sono vere «grandi aziende»: sono grandi proprietà nel senso giuridico, ma non nel senso tecnico ed economico. In realtà ci sono tante piccole aziende costituite dalle singole famiglie dei conta-

dini che hanno affittato il loro pezzetto di terra, e che sono sottoposti ad uno sfruttamento unico da parte del latifondista; ma questa unità di sfruttamento non è condizione sufficiente perché si possa parlare di produzione organica collettiva. Quindi in questo caso il primo atto è liberare il lavoratore della terra da questo sfruttamento.

Non siamo ancora al momento in cui dalla disponibilità privata noi passiamo alla disponibilità dei prodotti da parte della collettività; ma noi diciamo: si consenta al contadino di disporre in tutto della sua azienda coi suoi prodotti. Si dice quindi che gli si dà la terra, si dice che lo si rende proprietario di quel pezzo di terra su cui ha sempre lavorato: ma non si tratta di proprietà vera, giuridica, bensì di un'altra forma di proprietà, che presenta l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, forma che non può essere accompagnata dall'altro criterio dell'accenramento delle attività produttive; perché questa è possibile quando la produzione è frazionata in dieci, in cento, in mille grandi intraprese, ma non è possibile quando ci troviamo di fronte a milioni di campicelli separati che non possono essere amministrati da un organismo centrale.

Necessità, quindi, di lasciare questi campicelli a disposizione del singolo contadino, di lasciarli quanto gli occorre chiedendogli solo di dare una quota parte del prodotto per l'alimentazione della popolazione non agricola.

L'evoluzione della economia agraria

Questo è il grande problema dinanzi al quale si trova oggi la Russia, e non ho nemmeno lontanamente in questa trattazione generale che ho qui adombrata, avuta la pretesa di tracciare quello che è il quadro della rivoluzione russa. Ma la Russia si trova appunto dinanzi a questo problema, di inquadrare l'esercizio delle piccole aziende isolate di contadini con l'economia collettiva.

Per la Russia questo problema è gravissimo, perché si tratta di paese prevalentemente agrario, e l'unica risoluzione di questo problema, che, come Lenin ha detto in un suo magnifico discorso, non è ancora socialismo, ma è presocialismo, è questa: lo stato dice al contadino: tu non puoi vendere, il commercio dei prodotti agricoli è soppresso, e tutto quello che tu produci al di là del consumo della tua famiglia lo devi dare a me, stato.

Ma per dire questo lo stato proletario deve aver organizzato la produzione industriale su tali basi, da poter dire al piccolo contadino: io ti darò tutto quello che ti occorre di prodotti che non escono dalla terra. Per far questo lo stato proletario deve aver riorganizzato l'industria, e per aver riorganizzato l'industria i lavoratori industriali devono poter mangiare, il raccolto deve essere favorevole; per avere il raccolto favorevole occorre che una gran parte di lavoratori non sia colle armi in pugno: nella difesa del nuovo regime dagli assalti della reazione ecco il terribile problema, ecco la terribile tragedia dinanzi a cui il proletario russo si trova.

Gli opportunisti si avvalgono di queste circostanze per intaccare l'idea fondamentale della rivoluzione: essi dovrebbero sentire tutta la ver-

gogna di questa loro speculazione. Essi dovrebbero arrossire di non saper intendere la grandiosità di questo sforzo che il proletariato russo regge da solo in nome del proletariato di tutto il mondo, che ancora aspetta il momento di brandire le armi per venire in suo aiuto.

Ritornando all'argomento che ci occupa, in un primo tempo dopo la vittoria rivoluzionaria si constaterà che un'economia di piccolo capitalismo agrario vive al fianco dell'industria socializzata. Questo può sembrare un accomodamento, un opportunismo. Non è vero! Questa è la legittima conseguenza d'una reale situazione, così come si inquadra agli occhi di una completa visione critica marxista, del trapasso dell'economia dal regime borghese a quello socialista.

Questo trapasso, queste complicazioni che si presentano nel costruire la nuova economia socialista ci confermano la verità della tesi fondamentale, che per cominciare a fare la più piccola delle innovazioni bisogna aver preso tutto quanto il potere politico in una lotta aperta, senza quartiere, contro la borghesia. Queste complicazioni lasciano dunque nella sua integrità la tesi fondamentale dell'Internazionale comunista: la conquista del potere.

Quindi, o compagni, questa forma antecedente alla fase che si avrebbe allorché lo Stato proletario potesse somministrare al contadino quanto gli occorre in prodotti non agricoli, si risolve in un incrocio tra piccolo capitalismo agrario e socializzazione di grandi aziende, in cui il contadino dei prodotti del suolo una parte ne consuma, un'altra parte la dà allo Stato, un'altra parte può ancora collocarla, venderla sul mercato, può ancora scambiarla o contro prodotti che gli dà lo Stato stesso dai suoi magazzini, o contro prodotti degli altri contadini che producono cose di altro genere o contro articoli della piccola produzione che non è ancora irregimentata da parte dello Stato. Questo è lo stadio in cui si trova oggi il problema in Russia.

Ma non soffermandoci su quanto avviene in Russia, noi vedremo che un passo innanzi consisterà nel dire: la produzione industriale dello Stato proletario si è organizzata a tal punto da dare ai contadini quello di cui hanno bisogno; non vi è più ragione di lasciare a loro disposizione il proprio prodotto; lo Stato reclama per sé tutto quello che il contadino produce al di là del suo consumo.

Verrà un momento in cui lo Stato prenderà per sé tutto il prodotto, così come lo Stato prende all'operaio della fabbrica di scarpe socializzata tutto il prodotto e gli fornisce poi scarpe provenienti magari da altra fabbrica per i suoi personali bisogni. Verrà un momento in cui lo Stato accenterà l'immagazzinazione di tutti i prodotti agricoli. Questo momento verrà senza dubbio, ma non potrà venire finché non sarà stato superato il periodo della piccola azienda. Vi immaginate voi la grande ragioneria amministrativa dello Stato proletario che deve tener conto di milioni di piccole aziende che danno pochi ettolitri di prodotto? Questo è assurdo. Il meccanismo burocratico che si dovrebbe costituire sarebbe tanto ingombrante da compromettere il maggior rendimento che si potrebbe assicurare in confronto dell'economia privata. Quindi a ciò si addiverà solamente quando la piccola azienda si sarà trasformata in grande azienda, quando tutta l'agricoltura si sarà industrializzata; e questo esige ancora un'ulteriore intensificazione della produzione industriale; questo esige che l'industria, la scienza, abbiano energie esuberanti di fronte a quello che era il funzionamento ordinario della produzione dei generi manufatti che servono all'umanità e queste energie esuberanti le dedichino a rinnovare la tecnica agricola, che non potrà mai avere la sua esplicazione nell'ambito del capitalismo e delle intraprese capitalistiche.

Sarà lo Stato intraprenditore che porterà i grandi ritrovati dell'ingegneria e della biologia nel campo dell'agricoltura e rinnoverà fondamentalmente il sistema produttivo agricolo che ricorda oggi ancora quello delle stirpi primigenie che hanno vissuto sulla superficie della terra. Quindi solo in questo stadio ulteriore si imporrà la superiorità della grande azienda agricola sulla piccola azienda; le piccole aziende si coalizzeranno in queste grandi tenute collettive e queste apparterranno allo Stato che disporrà di tutti i prodotti e stabilirà i medesimi rapporti che stabilisce di fronte agli operai dell'industria socializzata. Ecco quindi un altro stadio ancora.

Noi sentiamo qualche volta i riformisti nel nostro paese dire: noi siamo i fautori della grande azienda e non della piccola azienda; la Russia ha sminuzzato l'azienda, ha formato la pic-

cola proprietà. È molto comodo dichiararsi fautori della grande azienda: ma per fare la grande azienda ci vogliono i fabbricati, le irrigazioni, le bonifiche, le macchine... altro che le fisime che si possono sciornare in un qualunque discorso parlamentare!

L'opinione dei nostri riformisti, i quali agguingano alla loro viltà la loro incommensurabile ignoranza, accompagnata a eccezionale prosopopea, non sposta di un millimetro la risoluzione del problema dell'agricoltura.

Essi hanno preso un abbaglio colossale; senza che nemmeno i deputati borghesi, che sono più bestie di loro, se ne accorgessero completamente, essi hanno potuto dire in parlamento che il latifondo russo era una grande azienda al cui posto sarebbe stata messa l'invincibile, barbara, piccola azienda che oggi esiste nella Russia dei Soviet e vorrebbero così fraintendere la grandezza di questa rivoluzione che travalica i limiti dello stesso capitalismo, che al fianco delle grandi masse proletarie dell'industrialismo occidentale chiamerà in una fraternità di intenti il proletariato agrario sfruttato estenuato dell'Europa orientale e dell'Asia, che tutti gli oppressi affratella in un grande sforzo di demolizione dello sfruttamento.

L'aspra via della vittoria proletaria

Quindi, o compagni, questo è il cammino della trasformazione economica che ci condurrà sulle vie del comunismo, le quali si presentano necessariamente come sviluppo di secoli, di millenni, di periodi indefiniti, in quanto che il nostro sguardo non può quasi vedere i limiti che si raggiungeranno. Dopo il caos dell'economia capitalista il ritmo dell'economia comunista, che dà non soltanto pane e vestiario, non soltanto questo, ma tutto: le scuole, l'istruzione, l'educazione, l'arte, i sublimi godimenti della fratellanza umana nel lavoro, la gioia della ricerca di nuove vie su cui sublimare lo sforzo dei nuovi fratelli di lotta: tutto un mondo nel quale noi appena eleviamo i nostri sguardi per riposarci delle necessità della dura battaglia in cui viviamo.

Ma la tesi fondamentale a cui sono arrivati i teorici nel tracciare questa via luminosa di redenzione del proletariato, è che questa è consacrata nel recente libro del nostro valoroso compagno Bucharin: come l'apparato politico borghese deve cadere, e si devono costruire sulle sue rovine gli ingranaggi della nuova macchina statale poiché il suo dominio non può pacificamente modificarsi senza urti, senza scosse, così anche avverrà dell'economia.

Perché questa convulsione immane che passa per le fasi che abbiamo tracciate deve poter contare su un grande sviluppo capitalistico che abbia potenziate le energie produttive, come al tempo stesso deve poter contare sulle terribili conseguenze della sua crisi; ma deve prevedere altresì, e questo le masse anche devono da noi sapere, perché noi non siamo demagoghi o illusionisti che vogliamo trasportarle nel regno di Bengodi, quest'altra terribile caratteristica della tragedia rivoluzionaria: che si dovrà spezzare evidentemente, come l'apparato statale, anche il meccanismo dell'economia borghese, anche se prima di aver ricostituito quello proletario vi sarà un periodo di crisi economica, di depressione, di miseria, di sacrifici; perché questa è l'unica via che conduce il proletariato sul cammino della sua redenzione.

Così come il meccanismo statale borghese non può essere utilizzato com'è, ma deve essere demolito, deve essere demolito anche il meccanismo economico; ne resterà parte il materiale tecnico, le macchine, gli impianti in una gran parte, perché non tutto sarà distrutto nella convulsione della guerra civile e resteranno altresì l'esperienza tecnica, le nozioni scientifiche; ma tutta la gerarchia della produzione, tutto il meccanismo amministrativo bisognerà spezzarlo senza pietà, anche se per giorni, mesi, anni si dovranno fermare le officine e vedere semideserti i campi. Poiché questa è la parola che l'Internazionale comunista lancia al proletariato: non vi è altra alternativa che questa lotta per la demolizione d'un mondo avversario per trarne in salvo le energie che devono costruire un mondo nuovo, oppure la morte lenta, la morte per soffocazione.

O questa lenta morte dei lavoratori, dei loro fratelli, dei loro figli, che sarebbe la morte dell'umanità o la vita rinnovellata a cui si arriverà attraverso la lotta, attraverso il supremo combattimento!

(Amadeo Bordiga, "Conferenza tenuta a Milano il 2 Luglio 1921", Libreria Editrice del PCd'I, Casa del popolo, Roma 1921; riprodotto in «il programma comunista», nn. 9-10/1979)

A proposito di "Stato democratico e parlamentare"

La nostra critica confuta l'inganno che il meccanismo dello Stato democratico e parlamentare uscito dalle costituzioni liberali moderne sia una organizzazione di tutti i cittadini e nell'interesse di tutti i cittadini. Essendovi interessi contrastanti e conflitti di classe non vi è possibile unità di organizzazione, e lo Stato resta, malgrado l'esteriore apparenza della sovranità popolare, l'organo della classe economicamente superiore e lo strumento della difesa dei suoi interessi. Noi vediamo la società borghese, malgrado la applicazione del sistema democratico alla rappresentanza politica, come un complesso insieme di altri organismi unitari, dei quali molti si raggruppano intorno al potente organismo centralizzato dello Stato politico, poiché sono quelli che sorgono dagli aggruppamenti dei ceti privilegiati e che tendono alla conservazione dell'attuale apparato sociale, altri possono essere indifferenti o mutare di indirizzo nei confronti dello Stato, altri infine sorgono nel seno dei ceti economicamente depressi e sfruttati e sono volti contro lo Stato di classe. Il comunismo dunque dimostra come la formale applicazione giuridica e politica nel principio democratico e maggioritario a tutti i cittadini, mentre persiste la divisione in classi per rapporto alla economia, non vale a dare allo Stato il carattere di una unità organizzativa di tutta la società o di tutta la nazione. La democrazia politica è introdotta con questa pretesa ufficiale, ma in realtà come una forma che conviene allo specifico potere della classe capitalistica e alla vera e propria sua dittatura, agli scopi della conservazione dei suoi privilegi.

Non occorre dunque insistere molto sulla demolizione critica dell'errore per cui si attribuisce un eguale grado di indipendenza e di maturità al "voto" di ciascun elettore, sia esso un lavoratore sfibrato dall'eccesso di fatica fisica o un ricco gaudente, un accorto capitano dell'industria o un disgraziato proletario ignaro delle ragioni e dei rimedi delle sue ristrettezze, andando a cercare gli uni e gli altri una volta tanto per un lungo periodo di tempo, e pretendendo che l'aver risolto queste sovrane funzioni basti ad assicurare la calma e l'obbedienza di chiunque si sentirà scorticare e maltrattare dalle conseguenze della politica e dell'amministrazione statale.

(da "Il principio democratico", *Rassegna comunista*, II, n. 18, 20/2/1922)

Una scuola con le... rotelle

Emergenza... scuola

In questi mesi si è fatto un gran parlare di scuola: emergenza aule, emergenza banchi, emergenza mascherine, emergenza insegnanti... E, benché il sistema capitalistico sia tutta un'emergenza, si capisce bene che, per quanto riguarda la scuola, la circostanza sanitaria straordinaria ha messo in evidenza tutta una serie di problemi che erano ovviamente preesistenti, ma che il piccolo virus ha esacerbato, rendendoli giganteschi.

L'atteggiamento del governo è, per così dire, orientato sul... "Tutto va ben, Madama la marchesa": nel senso che le sue priorità – in un periodo in cui il Pil è crollato di quasi il 13% – risultano essere ben altre, soprattutto se si tiene in mente che la scuola, assieme alla sanità, rappresenta un ramo secco da tagliare in tempi terti, caratterizzati da una crisi economica che mostra sintomi allarmanti e preoccupanti, nonostante il gran vociare dei ministri che annunciano una ripresa economica, un rimbalzo che andrebbe... oltre le aspettative! Sappiamo che la realtà è molto diversa, ma concentriamoci ora sulla scuola e sulle vicende ad esse legate. Dicevamo che, con una crisi devastante come questa, non ci sorprende che la mannaia dei ragionieri dell'azienda borghese italiana si abbatta inesorabile sulla scuola, seguendo una traiettoria in linea con le politiche dei decenni passati, e dunque tracciando un destino del tutto simile a quello delineato per la sanità, la salute o il welfare, e colpendo così le condizioni di esistenza di una classe proletaria obbligata a sobbarcarsi il peso di una crisi economica strutturale nata a metà degli anni '70.

Qualche dato numerico

Vale la pena concentrarsi sui dati che la stessa borghesia mette nero su bianco, evidenziando alcuni elementi incontrovertibili: l'Italia è ultima in Europa per quanto riguarda i fondi destinati all'istruzione, così come si evince dai dati dell'ISTAT del 28 dicembre 2019¹.

La Legge di Bilancio per i fondi destinati alla scuola in confronto con il quadro europeo ci dice che l'Azienda Italia ha speso circa 66 miliardi di euro per l'istruzione pubblica nel 2018, ovvero una cifra ben al di sotto degli oltre 72 miliardi di euro destinati all'istruzione nel 2009. Il divario con altri paesi del vecchio continente – cuore del capitalismo europeo – salta agli occhi se si considera che, sempre nel 2017, la Germania ha aumentato di oltre 28 miliardi di euro la spesa in questo settore, la Francia di circa 15 miliardi, mentre nel Regno Unito la cifra è rimasta più o meno stabile.

Presi così, questi numeri potrebbero non significare nulla, ma se si estrapola il dato in riferimento alla spesa pubblica totale, si nota che l'investimento raggiunge solo il 7,9%, mentre se si considera il dato di spesa destinata alla scuola in rapporto al PIL il valore si attesta al 3,6% (per l'istruzione universitaria il dato si ferma allo 0,3%), presentando un quadro ancora più cupo e che colloca il paese in ultima posizione nella graduatoria dei paesi dell'Unione Europea e nella classifica degli Stati con le economie più sviluppate del pianeta². Per capire meglio la situazione, si pensi che tra il 2009 e il 2017 la spesa per l'istruzione è diminuita del 9%.

Va comunque sottolineato che la tendenza a ridurre le spese per l'istruzione è generalizzata, specie dopo il tracollo economico provocato dalla crisi del 2008 che ha obbligato tutte le borghesie a correre ai ripari (non a caso, dal 2009 in poi i tagli di spesa stanno avvenendo più velocemente), praticando una incisione sulla carne viva proprio di quei "diritti" che, ipocritamente, essa stessa non smette di celebrare come "inalienabili dell'essere umano". Il che non ci sorprende: sappiamo bene quali sono i meccanismi infernali che regolano l'esistenza sempre più asfittica di una economia di mercato ormai in avanzata decomposizione.

Fucili contro penne

Appare, tuttavia, qui interessante sottolineare

l'evidente contrapposizione di questi dati rispetto alla crescita delle spese militari in tutti i paesi. Secondo i risultati dell'analisi compiuta dall'Istituto svedese di ricerca sulla pace (SIPRI – Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma), l'importo totale nel 2019 vede un incremento globale del 3,6% rispetto all'anno precedente: ovvero, la più grande crescita annuale della spesa a partire dal 2010, picco massimo mai raggiunto dalla fine della cosiddetta "Guerra fredda" ad oggi. In parole povere, la spesa militare globale è stata del 7,2% più alta nel 2019 rispetto al 2010³, e ciò pone in evidenza una chiara tendenza all'accelerazione – un sintomo chiaro di quello che definiamo *tendenza dell'economia alla militarizzazione*, o come afferma lo stesso ricercatore del SIPRI, Nan Tian: "Questo è il più alto livello di spesa dalla crisi finanziaria globale del 2008 e probabilmente rappresenta un picco"⁴.

Anche in Italia, quindi, mentre langue la spesa per la ricerca e l'istruzione, aumenta vertiginosamente la spesa militare: di fatto, come si evince dal *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2020*, l'anno in corso vedrà un aumento, in termini assoluti, di 1,5 miliardi di euro, e il bilancio della Difesa toccherà la stratosferica cifra di oltre 30 miliardi di euro (stando ai dati pubblicati il 20/02/2020 dal SIPRI). Tenendo comunque in debita considerazione quanto annunciato dal Ministro della Difesa, Guerini, l'Italia si sta muovendo verso un incremento dell'investimento destinato agli armamenti, così da allinearsi agli standard degli altri paesi e adempiere agli impegni assunti con la Nato: la soglia di spesa del 2% del PIL "rappresenta prioritariamente un'esigenza nazionale".

Un precariato in... precarie condizioni

Tornando alla "questione scuola", va detto che proprio negli ultimi mesi i lavoratori del settore scolastico sono stati sottoposti a un atteggiamento quasi vessatorio proprio da un governo che aveva promesso mari e monti all'istruzione e al mondo della scuola. È sotto gli occhi di tutti l'attacco al precariato, costretto a fare i salti mortali per cercare di porre rimedio a una situazione in caduta libera. Si tratta di un processo di proletarizzazione che sta spingendo gli insegnanti – un tempo classe media lontana dai problemi dell'impovertimento, benché con salari inferiori rispetto alla media dei principali paesi europei – a prendere sempre più coscienza del fatto che anche il mondo dell'insegnamento subirà, in modo via via sempre più intenso, i colpi inferti dalla ragioneria del potere borghese. Ma andiamo con ordine.

La crisi sanitaria dovuta al Covid-19 ha prodotto delle iniziative della ministra Azzolina che non sono da meno rispetto alle "malefatte" dei governi *apertamente dittatoriali*. Secondo la legge di conversione del decreto Rilancio n. 77/2020, l'assunzione dei docenti precari sarebbe vincolata alla possibilità di licenziamento immediato e senza diritto ad usufruire della disoccupazione, istituendo, di fatto, la categoria dei *precari usa e getta*: "in caso di sospensione dell'attività in presenza, i relativi contratti di lavoro si intendono risolti per giusta causa, senza diritto ad alcun indennizzo", recita infatti l'impianto del provvedimento da approvare. In riferimento a ciò, la stampa ministeriale ha voluto chiarire, in modo tutt'altro che chiaro, che a essere sottoposti a tale trattamento saranno solo i... docenti Covid (!), cioè quelli da assumere per gestire classi divise a causa dell'emergenza.

Tutto questo proprio quando il Governo ha stanziato finanziamenti a pioggia per l'acquisto di banchi con le rotelle, necessari ovviamente a dare ossigeno a una produzione industriale sempre più in sofferenza, specie con la minaccia di una nuova serrata a causa della pandemia che potrebbe mettere in ginocchio un capitalismo in difficoltà come quello italiano. In mezzo a questa situazione confusa e allarmante, si è levata la voce virile e preoccupa-

ta del "protettore dei lavoratori"... Landini: "La scuola italiana è una fabbrica di precari"⁵, ha affermato con mestizia e sguardo contrito, dimenticando o ignorando che nella civiltà e acculturata Inghilterra sono stati inseriti nel mondo dell'insegnamento moltissimi insegnanti giovani (oltre il 31% ha al massimo 30 anni di età), privi di sicurezze e pagati circa il 10-11% in meno rispetto ai colleghi che avevano preso servizio nel 2005, secondo un trend che non lascia spazio a dubbi. Andreas Schleicher, direttore del centro per l'istruzione OECD, ha sottolineato: "Ci sono stati tagli chiari e mirati, e quando fai dei tagli, devi fare delle scelte. Se tagli gli stipendi ai tuoi insegnanti, aumenti allo stesso tempo le dimensioni della classe"⁶. Senza volerlo, il direttore dell'OECD, ha affermato anche un'altra verità: la riduzione salariale ai danni dei docenti, classe media, fa aumentare il numero di alunni per classe, ma fa aumentare anche la consistenza numerica della classe... proletaria. Eccoci di nuovo al punto: il processo di proletarizzazione nei confronti del quale qualsiasi borghesia mondiale, nostrana o inglese o di altro paese, non può porre nessun argine. Vale anche la pena ribadire che non si tratta di malvagità, assenza di buona volontà e lungimiranza... La spesa del settore scuola, non essendo un settore produttivo, va limata al ribasso!

Il numero dei precari nella scuola italiana ha raggiunto cifre da capogiro, se si considerano gli stessi dati forniti dal Ministero e dalle principali sigle sindacali: 200mila sono infatti i lavoratori del settore scuola, soprattutto laureati che cercano nell'insegnamento un'ancora di salvezza per restare a galla nei flutti sempre più minacciosi ed estenuanti di una crisi che non accenna a diminuire di intensità, ma che, al contrario, getta sempre più ombre sul futuro economico del proletariato italiano. Si consideri, per esempio, che quest'anno le domande per le supplenze nelle scuole hanno superato le 750mila candidature, segno chiaro di una crisi che morde con ferocia la classe media, erodendone la consistenza in termini quantitativi e qualitativi. Ingegneri, avvocati, biologi, informatici sono tutti alla disperata ricerca di una supplenza nel mondo della scuola, quando solo qualche decennio fa disprezzavano un lavoro da docenti a causa dei salari poco più che da fame.

Oltre a ciò, si nota la strategia del governo di inserire giovani laureati, privi di esperienza, senza anni di anzianità, più ricattabili e in nessun modo organizzati, al fine di porli in concorrenza con gli altri lavoratori più anziani, che ancora devono tenersi in equilibrio su una fune sospesa nel baratro della disoccupazione e dei senza riserve. Da questo punto di vista, a prescindere dalle figuracce dell'ingenua ministra Azzolina, si evince che la borghesia nostrana, quella che lavora nell'ombra e distante dai riflettori degli studi televisivi, sa benissimo come far quadrare i bilanci e come procedere a ranghi serrati per eliminare le spese improduttive. Un docente con anni di esperienza alle spalle costa sicuramente più di uno appena entrato nei gironi danteschi dell'inferno della scuola italiana, specie in quelle di periferia, le quali accolgono i figli di un proletariato senza riserve, frutto di famiglie monogenitoriali, di disoccupati, di genitori con problemi di alcolismo e alle prese con difficoltà economiche crescenti...

I carichi di lavoro aumentano

Tutti i docenti, precari e di ruolo, hanno avuto modo di conoscere le delizie della didattica a distanza, sperimentando sulla propria pelle l'assenza di orari e di giorni di riposo, e i carichi di lavoro notevolmente aumentati a parità di stipendio. Si tratta di una classe media che fino a poco tempo fa aveva ancora – se paragonata ad altri lavoratori – delle riserve da salvaguardare, quindi poco propensa a mostrare solidarietà con altri lavoratori, proprio perché rinchiusa nel mondo dorato delle aule scolastiche e ancora capace di godere di privilegi che sono, tuttavia, andati scomparendo nel tempo. Ora si inizia a parlare di deterioramento delle condizioni di lavoro, una discesa nei bassi gironi in cui il proletariato mondiale annaspa da decenni. Negli ambienti sindacali, si parla dell'idea balzana da parte del Ministero di ridurre l'ora di lezione a 40 minuti; a monte di questa riduzione, ci sarebbe il progetto di recuperare quei 20 minuti di ogni singola ora co-

si da portare le 18 ore canoniche che ogni insegnante dedica, come da contratto, alle lezioni frontali, fino a 24. Il calcolo è presto fatto: 20 minuti per 18 ore danno come risultato 360 minuti, ovvero 6 ore. Quindi, 18 più 6 ore fa 24. Ogni docente avrebbe dalle due alle tre classi in più da seguire, aumentando di parecchio i carichi di lavoro a scapito della qualità e permettendo al bilancio dello Stato di ridurre il numero dei contratti, così da tagliare ancora le spese per un settore che alla borghesia appare sempre più improduttivo e non prioritario (nonostante tutta la retorica sparsa a piene mani sulla Cultura!). Ovviamente, il tutto a parità di stipendio e con sempre meno certezze sul futuro. Quindi, si tratta di un ceto docente sempre più costretto a prendere atto del fatto di essere sottoposto, a ogni piè sospinto, a un vero e proprio attacco contro le proprie condizioni di vita e di lavoro.

Una sola prospettiva

Sappiamo che, in termini storici, la classe media dell'*intelligenza* – ossia la classe media urbana, dotata di una certa cultura, che recita senza ombra di dubbio un copione basilarne nel dramma storico del mondo capitalistico – ha sempre mostrato una posizione altalenante e opportunistica: da un lato, terrorizzata dall'idea di essere proletarizzata e gettata nel calderone dei senza riserve, dall'altro, sedotta dall'illusione di poter ascendere socialmente. Certo, va detto che gli insegnanti, pur facendo parte dell'*intelligenza*, avrebbero poco da spartire da un punto di vista economico con gli interessi della classe dominante. Eppure, essi contribuiscono a sorvegliare il proletariato, nella funzione di *guardia bianca* loro affidata, affinché esso non infranga i vincoli del sistema capitalistico borghese. Che lo vogliano o no, gli insegnanti, in quanto parte della classe media, rientrano fra i difensori della società capitalistica, poiché contribuiscono a diffondere i velenosi frutti dell'ideologia dominante attraverso le scuole e gli istituti di formazione, o ancora attraverso la propria produzione di libri e idee che, nonostante la loro pretesa di essere il faro che illumina il cammino dell'umanità intera verso il più radioso futuro, non è altro che il riflesso delle condizioni economiche e materiali in cui si manifesta la lotta di classe all'interno del sistema di produzione vigente, presentato come naturale ed eterno.

Come chiarisce il *Manifesto del Partito Comunista*, si tratta dunque più di una potenziale alleata della reazione e della conservazione borghese che di una ausiliaria della avanzata proletaria: "Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia, per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari, ma conservatori. Anzi, sono reazionari, poiché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato"⁷.

Un enorme bagaglio di esperienze storiche, confermate anche dalla società capitalistica d'oggi, ci mostra in modo nitido che questi ceti intermedi sono destinati a essere privati di qualsiasi compito storico indipendente. Ma la loro funzione tecnica e di intellettuali, sebbene sia oggi al servizio del Capitale, può e deve essere posta al servizio della rivoluzione e della dittatura del proletariato, a condizione che sia il proletariato ad avere una posizione di forza e direzione nei confronti degli elementi delle mezze classi.

Già un secolo fa, ricordavamo che il ceto degli intellettuali potrebbe essere destinato "a fondersi con la grande schiera del proletariato finalmente emancipato e che, in una nuova organizzazione della vita economica ed intellettuale, vedrà sempre meglio armonizzarsi lo sforzo della produzione"⁸. Tuttavia, questo po-

Continua a lato

Chiuso in tipografia 03/11/2020

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

1. I dati sono stati estrapolati dai risultati proposti all'interno del sito dell'Ocse, basati sul rapporto annuale *Education at a Glance 2019*.

2. *Il Sole24ore*, 12 settembre 2019.

3. *Corriere della Sera*, 4 aprile 2020.

4. *www.affarinternazionali.it*, 29 aprile 2020.

5. 18 Settembre 2020, in occasione della della

giornata di mobilitazione nazionale unitaria di Cgil, Cisl e Uil di Napoli

6. *The Independent*, 10 settembre 2019.

7. *Manifesto del Partito Comunista*, Cap. 1, "Borghesi e proletari".

8. *La funzione storica delle classi medie e dell'Intelligenza*, Conferenza tenuta il 23 marzo 1925, da un rappresentante della Sinistra del PCd'I.

Precisazione storica e lotta politica rivoluzionaria

Il delegato della Sinistra non intervenne nel dibattito e gli illustri storici fanno gran caso della sua successiva dichiarazione al *Soviet* [organo per l'appunto della Sinistra - Ndr] di condividere *alcune* delle riserve di Serrati. Ma basta leggere quel brano, dove si precisa che l'attitudine assegnata "al movimento comunista rivoluzionario, espressione delle masse dei proletari salariati, di fronte agli interessi dei popoli delle colonie e dei paesi arretrati - come di fronte agli interessi dei vari strati della popolazione rurale - rappresenta innegabilmente una rettifica di tiro nel metodo della intransigenza classista come è stata finora accettata dalla sinistra marxista", e ai successivi contributi teorici della Sinistra astensionista su questo tema (per esempio, e soprattutto, *Il comunismo e la questione nazionale*¹ e il paragrafo 10 della Seconda parte delle *Tesi di Lione*²), per convincersi che, se pretendono di scoprire una divergenza di principio nella questione nazionale (e agraria) fra noi e i bolscevichi, i dotti signori una volta di più barano spudoratamente.

Le nostre riserve riguardavano i difficili problemi di una tattica che, qui più che altrove, corre sul filo di un rasoio e rischia ad ogni passo di smarrire la bussola dell'interpretazione marxista dei fatti storici e del comportamento dei rivoluzionari comunisti di fronte ad essi. L'indeterminatezza delle formule tattiche è fonte (l'abbiamo sempre sostenuto) di possibili, gravi sbandamenti, non solo nell'azione ma anche nei principi. Noi dividevamo e condividiamo *senza riserve* l'impostazione generale del problema; sappiamo e abbiamo sempre proclamato che il marxismo vede e distingue con mirabile chiarezza le fasi successive (e diverse) del processo storico capitalistico, quindi anche del suo superamento, e che, in particolare, esso riconosce e non nasconde mai che in date fasi (appunto quelle delle doppie rivoluzioni) il proletariato deve *assumersi internazionalmente* compiti *non suoi* ma, rispetto al modo di produzione difeso dai "nemici dei suoi nemici", pur sempre rivoluzionari, o, nell'ipotesi meno ottimistica, *aiutare* a condurli a buon fine; sappiamo e abbiamo sempre sostenuto che non solo non è marxista ma è *antimarxista* ridurre tutti i contrasti interni del regime attuale, *sempre e dovunque*, al solo antagonismo proletariato/borghesia.

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

Una scuola con le... rotelle

Segue da pagina 8

trà avvenire solo quando, nel corso della lotta di classe, si capovolgeranno i rapporti di forza attuali, ossia quando non sarà più il proletariato ad essere influenzato e trascinato dalla piccola borghesia, ma, attraverso un percorso lungo, difficile e tortuoso, la forza del movimento proletario, la sua riconquistata indipendenza ed autonomia, la sua chiarezza e coerenza rivoluzionaria diventeranno un polo di attrazione anche per elementi delle mezze classi in via di proletarizzazione. Questo processo può avvenire solo con la critica, lo scontro più profondo e la distinzione netta tra i programmi e le ideologie delle mezze classi da una parte e il programma rivoluzionario originale del proletariato dall'altra.

Queste poche righe servono per sottolineare, ancora una volta, che questo ceto di intellettuali, imbevuto irrimediabilmente di tutto l'im-

Semberebbe che nel mondo accademico "marxista" anglofono sia in corso una "scoperta" (o, nelle intenzioni, una "rivalutazione") del ruolo di Amadeo Bordiga nel "movimento comunista". E dunque anche in lingua inglese si rafforza l'opinione, riformista e reazionaria, secondo cui il comunismo, più che essere la manifestazione organizzata della forza e della critica della parte più combattiva e combattente dell'immensa massa umana, che per vivere e sopravvivere non può fare altro che vendere la propria forza lavoro, sia un'espressione ideologica, un'analisi politica, una scuola di pensiero che si arricchisce col contributo di ponderanti maestri carismatici e capipopolo, geniali tattici... Insomma, una delle possibili e svariate "teorie" nel mercato delle "interpretazioni del mondo".

Va be'... Come è capitato ad altri combattenti per la rivoluzione comunista, anche all'ingegner Bordiga tocca la riduzione a icona inoffensiva da mettere in quella raccolta di figurine storiche, che assomiglia tanto alla vetrinetta di una collezione di farfalle. Gli studiosi, gli accademici, gli intellettuali di ogni ordine e grado, hanno un modo tutto particolare di esprimere l'ideologia della classe dominante: si divertono ad analizzare "l'evoluzione" del pensiero di Tizio o di Caio, cercando sempre la pettegola distinzione tra la sua gioventù, la sua maturità e la sua senescenza,

La difficoltà sorge per noi nell'arduo campo delle applicazioni tattiche, e basta leggere attentamente le *Tesi 1920* per riconoscere che in esse il problema non ha ancora raggiunto una sistemazione compiuta, tale da segnare una traccia *il più possibile sicura* in un campo in cui le asperità non devono mai essere dimenticate così come non devono mai essere eluse: quale il limite fra il "camminare insieme" e "l'allearsi" sia pure "temporaneamente"? quale il limite fra entrambi e il geloso mantenimento dell'autonomia del Partito comunista, presupposto *essenziale* dell'appoggio ai movimenti nazionali rivoluzionari? fino a che punto un movimento di indipendenza nazionale conserva il suo carattere "nazionalrivoluzionario" e invece lo perde a favore di un semplice "democratismo borghese"? quali legami devono intercorrere fra movimento nazionalrivoluzionario

nelle colonie e movimento proletario comunista nelle metropoli, e si potrà mai attenuare il ruolo *primario* di quest'ultimo senza che il ruolo rivoluzionario del primo ne soffra?

Porre questi interrogativi non è un lusso teorico: cinque e sei anni dopo il II Congresso, lo stalinismo mostrerà in Cina come sia esile (e facile da spezzare) il diaframma fra le convergenze e perfino le alleanze esperite nella più rigorosa autonomia, e la capitolazione di fronte a partiti dichiaratamente borghesi come il Kuomintang di Sun Yat-sen e, peggio, di Chiang Kai-scek, ossia la *subordinazione* degli obiettivi rivoluzionari del potente moto contadino e operaio cinese a interessi *volgarmente nazionali e democratici*, capitolazione e subordinazione che troveranno il loro luttuoso epilogo in uno dei più atroci bagni di sangue proletario e contadino a favore della conservazione dello status quo non solo capitalistico-cinese, ma imperialistico-mondiale.

Analogamente le Tesi non chiariscono i problemi estremamente ardui posti alla tattica comunista dalle diverse condizioni materiali e dal diverso rapporto tra le forze di classe in aree già invase dal capita-

alla ricerca di più meno consapevoli contraddizioni o "rettifiche di tiro".

Anche in lingua inglese viene applicato questo saccente metodo, che, per di più, scopiazza alcuni "temi" già trattati dalla bordigologia nostrana. Uno dei "temi" più abusati è quello di un presunto "silenzio-assenso", per cui Bordiga, delegato della Sinistra che di lì a un anno avrebbe guidato la scissione di Livorno e diretto il Partito Comunista d'Italia-Sezione della Terza Internazionale, avrebbe condiviso le parole e le attitudini di Serrati (invitato al II Congresso dell'Internazionale comunista, 1920, quale rappresentante della maggioranza di quel PSI che, a parole, si voleva avvicinare al comunismo e che, nei fatti, esprimeva i limiti e i delitti del centrismo pseudo-rivoluzionario), nel corso della discussione sulle "Tesi sulla questione nazionale e coloniale". Posizione che sarebbe stata rivista, corretta e superata da Bordiga solo negli anni '50 del '900, nel corso del poderoso movimento di liberazione nazionale dei popoli, fino allora succubi delle antiche potenze coloniali. Per chiarire e ribadire, anche a proposito di queste Tesi, il senso e il contenuto della battaglia condotta dai nostri compagni per arrivare a costituire in Italia una solida sezione della III Internazionale, riportiamo di seguito quanto abbiamo scritto nella nostra Storia della Sinistra Comunista (Volume II: 1919-1920, Cap. 7, Par. f, pp.640-642).

sopra) di estrapolare questi casi-limite applicando, come nel 1923, alla Germania ultracapitalistica, e trarne pretesto per "appoggiare" come *potenzialmente* rivoluzionaria l'agitazione nazionalistica e perfino nazista contro l'occupazione francese della Ruhr e contro le clausole giugulatorie della pace di Versailles³.

Per gli opportunisti, il problema di questi trabocchetti non si pone - ci sono caduti dentro, e ci sguazzano; non così per i marxisti, e noi, pienamente concordi nel riconoscere rivoluzionarie le insurrezioni *nazionali-conseguenti*, cioè "borghesi fino in fondo", avevamo non solo il diritto ma il dovere di mettere in guardia contro le prevedibili sbandate di partiti dalle basi teoriche oscillanti e dalla dubbia composizione organizzativa nell'applicare alla "lettera" (e quindi male) tesi fondamentalmente ineccepibili⁴. Non dice nulla agli "storici" il fatto che sia stata la nostra corrente, nel 1924-26, a rivendicare per prima *l'organica integrità* dell'impostazione strategico-tattica del problema nelle tesi di Lenin contro ogni tendenza (Cina!) ad alterarne i cardini - cioè il ruolo preminente del Partito *mondiale* comunista nella direzione dei moti nazionali e coloniali e la rigorosa salvaguardia della sua autonomia sul piano locale non meno che internazionale? che sia stata essa a gettare per prima l'allarme sulla falsa trasposizione della grandiosa prospettiva 1920 al caso di paesi ultracapitalisti, in cui "la questione nazionale e l'ideologia patriottica sono diretti espedienti controrivoluzionari, tendenti al disarmo di classe del proletariato" (Germania 1923)?

1. In *Prometeo*, anno I, n. 4 - 15 aprile 1924.

2. Vedi *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni il programma comunista, p. 111.

3. Vedi *Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco*, edizioni il programma comunista, Milano, 2014.

4. "La tesi dell'Internazionale comunista per la guida, da parte del proletariato comunista mondiale e del suo primo Stato, del movimento di ribellione *delle colonie e dei piccoli popoli* contro le metropoli del capitalismo, appare [...] come il risultato di un vasto esame della situazione e di una valutazione del processo rivoluzionario *ben conforme al programma nostro marxista* [...]. Il metodo comunista non dice banalmente: i comunisti devono agire, sempre e dovunque, in

senso opposto alla tendenza nazionale; il che non significherebbe nulla e sarebbe la negazione "metafisica" del criterio borghese. Il metodo marxista si contrappone a questo *dialetticamente*, ossia *parte dai fattori classisti per giudicare e risolvere il problema nazionale*. L'appoggio ai movimenti coloniali, per esempio, ha tanto poco sapore di collaborazione di classe [come pretendeva... Serrati] che, mentre si raccomandava lo sviluppo autonomo e indipendente del partito comunista, perché sia pronto a superare i suoi momentanei alleati, con una opera indipendente di formazione ideologica e organizzativa, si chiede l'appoggio ai movimenti di ribellione coloniale soprattutto ai *partiti comunisti delle metropoli*". (Il *Comunismo e questione nazionale*, cit.). Troppo presto si perderà questa solida bussola!

*siete sospinti verso il proletariato, e che quindi più il proletariato sarà avanzato, più sarà in grado di conquistare la propria indipendenza economica, e meglio sarà anche per voi*⁹.

Oggi, quando le prospettive dell'andamento del sistema produttivo capitalistico mondiale mostrano chiaramente segnali di esasperazione della crisi, a prescindere dalle misure di sostegno all'economia portate avanti dalle borghesie di tutti i paesi, non sarà possibile ancora a lungo impedire il riaccendersi della lotta di classe in tutti gli angoli del pianeta. Inevitabilmente si acuisce il processo di proletarizzazione della piccola borghesia e si pone nuovamente il problema del rapporto del proletariato con le diverse frazioni delle mezze classi.

Sappiamo bene che, con il deteriorarsi delle condizioni di vita e di lavoro, il proletariato

mondiale andrà accogliendo fra le sue schiere milioni di nuovi diseredati provenienti dalla classe media (compresi i docenti), e sarà chiamato a svolgere il suo supremo compito storico di abbattimento del sistema capitalistico mondiale. Ciò sarà possibile solo con il radicamento del Partito Comunista Internazionale, sua guida esclusiva e imprescindibile, affinché lo scontro fra potenze imperialiste non porti - per l'ennesima volta e come già diversi segnali politici, economici e militari lasciano presagire - verso un macello mondiale dalle proporzioni inimmaginabili e dagli effetti imprevedibili, tanto da mettere a rischio la stessa sopravvivenza della specie umana sulla terra.

9. La funzione storica delle classi medie..., cit.

Memoria è lotta

Nell'ormai lontano 1943, mentre la sequela di sconfitte gettava nel fango le armate del Duce e del Re, all'aprirsi della crisi del regime fascista con le sue conseguenze di carattere sociale, alcuni nostri compagni (vissuti nella clandestinità, nell'esilio e nella prigionia, senza mai smettere di combattere per la difesa del programma comunista, pur subendo – come il resto della nostra classe – il peso della tragica disfatta della rivoluzione proletaria, senza però mai arrendersi) cominciarono a riunirsi come primo nucleo di comunisti organizzati in partito¹. In *partito*: cioè in un organismo di lotta e di battaglia, proprio nel momento in cui le forze della borghesia italiana si stavano riorganizzando all'ombra delle potenze ormai vittoriose per dare continuità agli organi dello Stato, strappandone gli orpelli del "regime" fascista per decorarle con la tappezzeria delle istituzioni democratiche.

I compagni del Partito comunista internazionalista, con il loro organo di stampa *Prome-*

teo, cominciarono dunque a combattere nelle file della nostra classe per contrastare, con l'azione di lotta e propaganda, le nefaste parole d'ordine e indicazioni pratiche di tutti i partiti borghesi, cercando di sviluppare obiettivi e percorsi antagonisti per l'indipendenza di classe, a partire dalle lotte, allora, dei grandi centri industriali contro tutti i partiti borghesi e contro l'agonizzante (e perciò ancor più fetente di quanto fosse stato nei vent'anni del suo splendore) "partito-regime" fascista.

Come è noto, quest'ultimo si organizzò, sotto l'ala protettrice dell'imperialismo nazista, come Repubblica sociale italiana: nome curioso, per un partito-regime nato nel 1922 con l'obiettivo di difendere il capitalismo nostrano e fornirgli gli strumenti per modernizzare lo Stato borghese e renderlo imperialisticamente *capitalista collettivo*. Nel disperato tentativo di "ingraziarsi" le simpatie di un proletariato che, con i poderosi scioperi del 1943 scoppiati a partire dalle richieste economiche, dimostrava non solo di essere e-

conomicamente, per l'appunto, allo stremo, ma di averne "le scatole piene" della guerra, la neonata Repubblica propose un piano di "socializzazione" dell'industria – piano irrealizzabile e demagogico – nell'illusione di "castigare" quella maggioranza di industriali che, pur essendosi allargati e arricchiti suggerendo al "regime" le più opportune "politiche economiche", si stavano aggan- ciando alle potenze che stavano vincendo, favorendo i partiti del "Comitato di Liberazione Nazionale".

Per i nostri compagni, quella fu l'occasione per ribadire, anche contro l'ideologia staliniana (e trotskista!) che identificava la "statizzazione" della proprietà industriale come elemento fondativo dell'"economia socialista" (mentre non è altro che una premessa per rendere più agevole e veloce la centralizzazione delle forze produttive, che nelle mani dello Stato della dittatura proletaria potranno, allora sì!, essere avviate al complesso processo della socializzazione di tutta l'e-

conomia) per ribadire dunque la profonda differenza che corre tra una borghesissima socializzazione della proprietà e il "socialismo". E lo fecero proprio con l'articolo che ripubblichiamo qui sotto.

Naturalmente, ai "soliti saccenti del senno di poi" non sfuggiranno le "ingenuità" di questo breve testo, redatto dai compagni tra una fucilata nazifascista, un bombardamento alleato e una coltellata alla schiena socialdemocratica e staliniana... Ma *Prometeo* e il Partito comunista internazionalista, le battaglie di quei compagni nel pieno di quella guerra inter-imperialistica, sono stati un passo importantissimo verso il restauro dell'organo rivoluzionario di classe al quale noi, come loro, stiamo lavorando. Nei tempi successivi, verranno le analisi più complete della controrivoluzione e le precisazioni programmatiche.

1. Cfr. il nostro opuscolo *Il proletariato nella Seconda guerra mondiale e nella "Resistenza"*.

SOCIALIZZAZIONE O SOCIALISMO?

Se occorressero altre prove del fatto che tutti gli Stati borghesi, fascisti e democratici, si trovano a dover fronteggiare gli stessi problemi e, nemici in guerra, sono uniti di fronte al comune pericolo di un'esplosione rivoluzionaria, basterebbe a dimostrarlo la circostanza

che, proprio sul terreno sociale, i loro programmi tendono gradatamente a identificarsi.

Poco importa che i fascisti vantino un primo esperimento concreto di socializzazione e i democratici lo demoliscano in quanto demagogico e viziato all'origine dall'assenza

di garanzia di libertà; poco importa che gli uni disputino agli altri la qualifica di "veri socialisti" giacché attuata dai regimi fascisti o dai regimi democratici, la socializzazione non solo non rappresenta una deviazione dal sistema capitalistico, ma ne è anzi il potenziamento estremo; non solo non è il socialismo, ma è l'estremo espediente della classe dominante per sbarrare la via alla rivoluzione proletaria. Che cos'è, infatti, la socializzazione che fascisti e democratici con metodi e accorgimenti diversi promettono agli operai?

È quella forma di intervento dello Stato nell'economia per cui esso Stato avoca a sé, dietro adeguato compenso, la proprietà privata di quelle imprese industriali che rivestono il più odioso carattere di monopolio o che la classe dominante giudica di massimo "interesse nazionale"; e assumendone la gestione, le inquadra in un piano economico, che non è più dettato da interessi singoli o di categorie, ma dalle superiori necessità della classe nel suo insieme.

Così intesa, la socializzazione non solo non annulla la proprietà privata nel vastissimo settore industriale che esorbita da questi confini ma, all'interno di questi non fa che operare un trasferimento di proprietà: lo Stato assorbe le aziende private, e il capitalista che già deteneva le azioni diventa il grande azionista dello Stato.

Il quale non solo gli garantisce un reddito fisso, ma assume su di sé i rischi che già pesavano sull'imprenditore e, in armonia coi piani di organizzazione nazionale dell'economia, finanzia il settore industriale nazionalizzato, pompando denaro dalle tasche del contribuente o assorbendo nei nuovi complessi industriali le piccole aziende a capitale privato.

In tal modo, la concentrazione capitalistica dà allo Stato la fisionomia più sfacciata di organo di amministrazione degli interessi della classe, e, creando con la compartecipazione agli utili e coi consigli di gestione una forma di aristocrazia operaia legata agli interessi dell'industria e quindi allo Stato, ottiene l'effetto di passare agli occhi dei gonzi per una misura radicale in favore della classe lavoratrice.

E poiché la "socializzazione" così attuata ingigantisce e ipertrofizza l'economia nazionale, il suo ulti-

mo effetto è di dare nuove armi all'imperialismo, metodo ideale per preparare, condurre a termine e vincere (o perdere) la guerra.

La socializzazione ha un carattere socialista o borghese, progressivo o reazionario, non in se stessa, ma in rapporto alla classe che detiene il potere.

Proprio nella fase più critica dello sviluppo storico sovietico, nel 1927, la lotta a fondo contro l'avanguardia proletaria e la decapitazione della Sinistra coincisero con lo scatenamento di una grande offensiva interna per la collettivizzazione forzata e per i piani quinquennali, condotta da quegli stessi ceti dirigenti che avevano portato alle sue conseguenze più reazionarie la politica della NEP, e avevano combattuto l'esperimento della socializzazione e dell'economia diretta quando il potere politico era ancora saldamente in mano della genuina classe dirigente proletaria. La "socializzazione" servì allora da paravento ad un'evoluzione che sacrificava gli interessi permanenti del proletariato, necessariamente legati alle sorti della rivoluzione mondiale, alla formula reazionaria del "socialismo in un solo paese" e distruggeva di fatto le premesse del socialismo a favore di uno Stato chiuso, il quale, lungi dal deperire, reprimeva o insteriliva a poco a poco gli organismi più genuini del potere proletario: i Soviet.

E intorno a questo Stato si ricosti-

tavano profonde disegualianze sociali e si generava uno Stato di "azionisti" della proprietà statizzata, mentre dietro il miraggio di una "socializzazione equivalente al socialismo" il proletariato era spinto a lavorare con tutte le energie per la guerra o, se si vuole, per la "difesa della patria".

Cosicché noi possiamo prevedere un punto in cui l'evoluzione del regime di produzione capitalistico verso una forma di socializzazione (o statizzazione) e l'evoluzione dello Stato proletario, verso una formula degenerare di socialismo statale si incrociano, e le democrazie borghesi assumeranno una veste sovietizzante, che lascerà intatta la sostanza dei rapporti fra capitale e lavoro e la sudditanza politica della massa operaia.

Sarà questo l'apice dello sviluppo capitalistico.

E, come il proletariato ha tutte le ragioni di intravedere nella socializzazione fascista l'ultima beffa giocatagli dal capitalismo, altrettante ragioni ne avrà di considerare tale la socializzazione delle democrazie o di un falso sovietismo. E di affermare con gli atti che la socializzazione non può essere per la classe operaia che il socialismo, e che l'instaurazione di un regime socialista presuppone la conquista e il vittorioso mantenimento del potere.

(da *Prometeo*, n. 6, 1 aprile 1944)

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli
- Edicola largo Carlo Felice (angola via Roma)
- Edicola Piazza Amendola (lato via Roma)
- Edicola Manca - via Campania (lato via is Mirrionis)

A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Libreria Odradek - via Principe Eugenio 28 (zona MacMahon)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte:

a *Torino*, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

- Edicola piazza Bernini

a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

- Via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

Sottoscrizioni per l'attività generale del Partito

Versamenti pervenuti dal 19 novembre 2019 e registrati al 21 ottobre 2020. Più versamenti di compagni e sezioni sono raggruppati in un'unica voce. Si considerano sottoscrizioni la parte eccedente l'abbonamento sostenitore e quelli senza una specifica voce.

Torino: Marghe e i compagni all'incontro del 7 dicembre 60; P.D.M. 10. *Benevento*: i compagni 10. *Vicenza*: R.D.A. 5. *San Martino V.C.*: G.C. 5. *Modena*: F.P. 35. *Reggio Calabria*: i compagni 570; sottoscrizione straordinaria 205; F.C. 40; M.L. 5. *Cuorné*: L.C. 5. *Quarna Sotto*: G.C. 10. *Borgio Verezzi*: A. B. 25. *Lodi*: F.P. 35. *Milano*: i compagni 250; Pi&Se 31; P.C. & T.O. 35; Jack 640; M.M. 35; il Gatto 563; G.S. 40; V. 10; T. 10. *Treviso*: T.L. 5. *Firenze*: G.C. 35. *Belluno*: F.G. 20. *Trieste*: per un Primo Maggio con i compagni 1.000. *Ravenna*: R.R. 5. *Castelmaggiore*: Fort 50. *Montespertoli*: C.F. 5. *Pontassieve*: P.T. 105. *Piovene Rocchette*: G.C. 15. *Gaeta*: G.C. e G.S. ricordando Marino 300; G.F. 15.

Totale periodo: 4.293

DA NON DIMENTICARE

Nella concezione marxista, svolta da Lenin in tutte le sue conseguenze esplicite e implicite, mai “rad-dobbata” e “riveduta”, il *Partito di classe*, il Partito politico, sa fin dalla nascita (perché è iscritto nel suo immutabile programma) che la sua ragion d’essere come “organizzazione del proletariato in classe” è la preparazione del proletariato al salto qualitativo verso “l’organizzazione in classe dominante”: la preparazione, quindi, alla presa rivoluzionaria del potere, che presuppone l’insurrezione armata, e all’esercizio della dittatura sulla classe avversa, che è inconcepibile senza l’impiego della violenza e del terrore, ad opera del potere conquistato e diretto dal Partito, così per infrangere le resistenze interne e gli attacchi esterni della borghesia, come per trasportare sul terreno della guerra rivoluzionaria, quando ne siano date le condizioni obiettive, la lotta per definizione internazionale contro il capitalismo. Ma sa, per lo stesso motivo, che a questo traguardo si può giungere, e quindi provvedere a tale preparazione, alla sola condizione non solo di aver svolto, in tutto il periodo che precede la situazione rivoluzionaria, l’intero complesso di attività di propaganda, proselitismo, agitazione, intervento nelle lotte operaie, ecc., che lo contraddistinguono (sia pure in grado diverso), ma di non cessare di svolgerlo nel corso stesso di quella situazione. Sa che soltanto così esso può rispondere alle esigenze di organizzazione e preparazione politica del proletariato in funzione delle quali è sorto, e che lo definiscono come il *Partito di classe*.

“Nell’epoca della guerra civile l’ideale del Partito del proletariato è il *Partito combattente*”¹. Lo è nell’epoca della guerra civile, appunto; non in qualunque epoca, magari decretata di guerra civile dalla volontà o dalle elucubrazioni dei singoli; lo è, dunque, quando “il movimento di massa è già arrivato praticamente all’insurrezione, e subentrano intervalli più o meno lunghi fra le ‘grandi battaglie’ della guerra civile”, quando, perciò, affinché il movimento non si disperda nella demoralizzazione e disgregazione implicite nella sua spontaneità, generosa, ma priva di indirizzo, il Partito deve abilitarsi a guidarlo. Il Partito è allora “partito combattente” perché si è messo già prima in grado di affrontare il compito – previsto, ma non realizzabile in qualsiasi momento, né adatto per una situazione qualsivoglia – di crearsi il proprio “braccio armato”; non è tuttavia questo braccio armato, né potrà mai risolversi in esso. E’ Partito combattente perché usa, avendo imparato per lunga esperienza a combattere, i mezzi propri “dell’epoca della guerra civile” – cioè i mezzi e i metodi militari – ma non li considera mai come gli unici e principali mezzi di lotta, anzi “li subordina agli altri, li adegua ai principali mezzi di lotta” e li nobilita grazie alla “influenza educatrice e organizzatrice del socialismo”. Li usa, dunque, inquadrandoli in un piano strategico e tattico che non consente mai di trasformare il Partito politico né in una rete più o meno stretta di “brigate”, né in un “esercito”, e che, al contrario, gli impone di costruire in quella fase il

proprio apparato militare (e di prepararne presupposti soggettivi nella fasi precedenti), in rigorosa dipendenza dagli obiettivi del programma, dalla rete organizzativa, dalle decisioni tattiche generali sue proprie, non arretrando di fronte al margine inevitabile di “disorganizzazione” che il passaggio ad ogni azione di guerra, anzi “ogni nuova forma di lotta accompagnata da nuovi pericoli e nuovi sacrifici” porta con sé, ma che saranno tanto minori, quanto più i militanti del Partito saranno stati preparati ad affrontarli e risolverli, e quanto più il Partito nel suo insieme si sarà conquistata la fiducia, la simpatia, l’apoggio, di stati crescenti della classe attraverso un lavoro svolto con tenacia e continuità su un terreno e con “utensili” che non sono e non possono essere militari.

Questo Partito, per il quale il “braccio armato” è solo uno strumento, per di più sussidiario, tecnico e rigorosamente subordinato, non “sceglie la clandestinità” anche se prevede di essere costretto a una esistenza sotterranea a un certo punto del proprio cammino. Non cade, d’altra parte, nell’errore “idealistico” di credere che la clandestinità sia sinonimo, meccanicamente, di “lotta armata” o di azione militare, anche se sa in anticipo che quest’ultima diverrà, nella fase cruciale dell’insurrezione, una – ma sempre soltanto una – delle sue manifestazioni essenziali di esistenza. Non cesserà, al contrario di svolgere con mezzi “illegali” le attività proprie della sua vita “legale”, così come, del resto, provvederà in giorni “normali” a tessere una rete clandestina parallela più o meno rigida, non come alternativa alla rete aperta e dichiarata di partito, ma come sua necessaria difesa, come suo complemento indispensabile. Insomma, non si illuderà che il compito permanente di organizzare e orientare le masse, per poi dirigerle – tanto permanentemente da dover essere assolto ancora dopo che il fragore delle armi nella guerra civile successiva alla conquista del potere sarà da tempo cessato – possa identificarsi con uno solo dei suoi momenti più delicati, senza dubbio, ma, appunto per ciò, uno dei più bisognosi di controllo politico da una parte, uno dei più limitati nel tempo dall’altra. E che cosa può avere in comune, un organismo che si muove sulla base di presupposti simili, col “partito combattente” dei terroristi di stampo blanquista usi ad erigere a partito quello che il marxismo considerava uno dei suoi strumenti e dal quale esige, prima di tutto, disciplina ed ubbidienza insieme politiche ed organizzative, perché solo a questa condizione affiderà, nell’ora x, funzioni di comando in un settore specifico e temporaneo?

Per il marxismo, l’organo-partito non “nasce dal movimento”, come pretendono tutti gli spontaneisti; non attinge il suo programma dalla contingenza – magari raccattando qua e là i brandelli di teorie “nuove”; non vincola la sua organizzazione alle richieste (reali o fittizie) del momento; non subordina il suo piano tattico alle sollecitazioni immediate della congiuntura: la sua capacità di dirigere il movimento reale (che esso non crea, né ha il potere di “fissare la data di nascita” delle sue forme sempre diverse, delle sue esigenze sempre molteplici) è relativa alla capacità di prevederlo, nella visione sia dello sbocco finale, sia del cammino da percorrere per raggiungerlo, delle fasi che si dovranno attraversare lungo

questa via, dei mezzi che di volta in volta bisognerà mettere in azione, nessuno dei quali escluderà l’altro, anche quando prevarrà su tutti gli altri. Essa è condizionata, dunque, dal possesso di una teoria e di un programma che in tanto illuminano la via della rivoluzione, in quanto incarnano interessi e finalità che non si deducono da nessuna fase isolata del movimento, e che superano quelli che ai singoli membri della classe, e alla stessa classe nel suo insieme, possono apparire dominanti nell’ora tale o nel giorno tal altro della “propria” storia. Il Partito è, insomma, il punto di approdo risolutivo del processo di emancipazione della classe operaia. Inversamente, l’apparato militare, organo vitale ma non sufficiente né autonomo dell’insurrezione, può essere soltanto uno dei punti di arrivo nella scala ascendente della rivoluzione proletaria, mai il suo punto di partenza.

Perciò, nel *Che fare?*, Lenin accomuna i fenomeni, solo in apparenza opposti dell’economicismo e del terrorismo come le due facce di una stessa medaglia che ha nome: *sottomissione alla spontaneità*. Perciò scrive: “Si commetterebbe un grave errore se nell’organizzazione del Partito si facesse assegnamento soltanto su esplosioni e lotte di strada, o soltanto sullo ‘sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana’ [...] non si può pensare che la rivoluzione si svolga in un solo atto [...]: la rivoluzione sarà una successione rapida di esplosioni più o meno violente, alternantisi con fasi di calma più o meno profonda”. Perciò “il contenuto essenziale dell’attività del nostro partito, il fulcro della sua attività, deve consistere nel lavoro che è possibile e necessario sia nei periodi delle esplosioni più violente, che in quelli di calma completa, cioè in un’agitazione politica unificata [per tutto il paese], che illumini tutti gli aspetti della vita e si rivolga alle masse più larghe”. Perciò Lenin addita il nerbo del Partito in quello strumento di educazione e organizzazione politica che non è... la P38, ma il giornale con la rete costituitasi intorno ad esso, e che, essendo il veicolo dei principi, della finalità e del piano tattico ai quali ogni singolo mezzo di lotta è e deve rimanere subordinato, “sarà precisamente pronto a tutto, sia a salvare l’onore, il prestigio e la tradizione del partito nei movimenti di peggiori ‘depressioni’ rivoluzionarie, che a preparare a decidere e ad attuare l’insurrezione armata di tutto il popolo”².

Perciò, in periodi di altissima tensione sociale, affida “il compito [non solo] di creare organizzazioni che abbiano la più grande capacità di dirigere le masse tanto nelle grandi battaglie, quanto, nella misura del possibile, nei piccoli scontri”, o, “nell’epoca in cui la lotta delle classi si inasprisce sino a trasformarsi in guerra civile”, il compito “sia di partecipare a questa guerra civile, sia di assumere in essa una funzione dirigente”, non a un’organizzazione contingente qualsiasi, nata dalla lotta o dalla volontà di lotta nelle loro espressioni immediate, armate o non armate, ma al “Partito rivoluzionario di classe”, incarnazione non metafisica ma fisica della teoria, del programma e delle tradizioni di battaglia di un secolo [e più] di movimento operaio.

(dal nostro opuscolo *Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa della lotta di classe*, Edizioni il programma comunista, Milano, 2013).

Ecco l’editoriale del nuovo numero del giornale in lingua tedesca

Care lettrici, cari lettori, finalmente ce l’abbiamo fatta: quello che avete in mano è il nr. 4-2020 di *Kommunistisches Programm* – Organo del Partito Comunista Internazionale.

Il nostro ultimo numero, il 3, era apparso nell’ottobre 2019 come edizione speciale dedicata a “Che cos’è il Partito Comunista Internazionale”. La pubblicazione in lingua tedesca di quel testo rappresentava un passo importante per dare diffusione nei paesi di lingua tedesca alle posizioni del comunismo di sinistra, che altro non sono che le posizioni classiche del comunismo rivoluzionario. E occorre, per prima cosa, ricostruire e impiantare a livello internazionale il Partito Comunista Internazionale che quelle posizioni difende da oltre mezzo secolo, in continuità storica con il movimento comunista.

Con il numero attuale, riprendono le pubblicazioni regolari del nostro giornale, che continuerà a uscire una volta l’anno. Esso contiene alcuni articoli teorici di base dedicati a temi come il modo di produzione capitalistico, lo sviluppo del capitalismo mondiale o, in occasione del trentennale della cosiddetta “riunificazione” tedesca, un articolo sulla controrivoluzione staliniana. Nel nostro lavoro quotidiano, siamo sempre al fianco della nostra classe e delle sue lotte contro gli attacchi di Stato e Capitale alle nostre condizioni di vita e di lavoro, contro le loro guerre interne ed esterne e contro l’ulteriore dispiegamento dell’apparato repressivo. Ci sono dunque anche articoli dedicati alla questione climatica, alle violenze razziste della polizia in USA, ad Amazon, alla questione degli alloggi e naturalmente – di nuovo nell’ambito dell’attualità – alle misure adottate dallo Stato in materia di Covid-19.

“Coronavirus” o “Covid-19” è un tema che non è possibile evitare nel 2020 e probabilmente anche in seguito – un tema che coinvolge anche il nostro lavoro politico, avendo una grande rilevanza sociale con milioni di infetti e i circa 600.000 morti (dato del 20 luglio 2020 da de.statista.com): cifre che corrispondono a quelle dei morti e dei profughi causati in uno solo degli attuali conflitti criminali condotti dalle forze imperialiste, quello in Siria (sempre secondo de.statista.com). Con la grande differenza che questi ultimi – fatta eccezione per le ondate di profughi che causano – non hanno quasi nessuna risonanza nei centri dell’imperialismo. Entrambe le catastrofi sono tuttavia eventi ricorrenti (è certo che ci sarà un nuovo virus, su questo concordano con noi anche gli scienziati borghesi!): entrambi hanno origine nel modo di produzione capitalistico e quindi esiste per entrambi un unico “vaccino” efficace – la lotta di classe fino all’abbattimento del modo di produzione capitalistico e alla costruzione di una società comunista, senza classi e libera dal potere, attraverso la rivoluzione proletaria.

L’epidemia del Coronavirus è figlia del capitalismo, dello sfruttamento sempre più brutale delle risorse naturali del pianeta, dell’agricoltura intensiva, degli allevamenti di massa in condizioni spaventose e con l’impiego massiccio di strumenti chimici e farmacologici, ad esempio gli antibiotici. Il Coronavirus è però soprattutto una conseguenza delle miserevoli condizioni di vita e di lavoro dei proletari dell’industria delle carni, che in Germania si riassume nel marchio Tönnies anche se nel frattempo se ne sono aggiunti altri, come Wiesenhof. Lavoratrici e lavoratori, per lo più stranieri, lavorano negli impianti di macellazione 10-12 ore al giorno, al freddo, per salari infimi, stipati in ambienti ristretti, così come stipati vivono nei loro alloggi. Il Coronavirus si propaga di preferenza proprio là dove gli uomini vivono o lavorano ammassati, versano in condizioni fisiche precarie o hanno un’assistenza sanitaria deficitaria: nei centri per rifugiati, ad esempio, o tra i proletari super precari, o tra i neri d’America, tra i profughi “clandestini” o, più in generale, nei paesi in cui, ancora più che in Germania, i sistemi sanitari sono stati smantellati da tagli radicali (nei grandi paesi industriali, come ad es. gli USA, l’Italia, la Spagna). Ecco dunque che né l’insorgenza del virus (passaggio da animale a uomo) né la sua travolgente diffusione sono da attribuire al “puro caso”, come potrebbe credere l’ingenuo consumatore di mass-media *mainstream*, bensì alle condizioni in cui viviamo e lavoriamo, che portano il nome di Capitalismo.

Eccezione fatta per le misure legittime di contenimento del virus – cui si affianca d’altro lato l’exasperazione delle condizioni lavorative *à la Tönnies* sopra ricordate – da tutti gli stati del mondo il Coronavirus è primariamente utilizzato per preparare i propri cittadini, attraverso il ricorso alle tecnologie più moderne (droni, localizzazione dei cellulari ecc.), a sempre più rigide misure di controllo e repressione: divieto di riunioni e di sciopero, di uscire di casa, lasciassero, liste di contatto, quarantene, chiusura di intere regioni e divieto di contatti... Inoltre, sul piano ideologico, ci si avvale della mobilitazione nazionalistica, della sottomissione del cittadino come individuo e della pratica della denuncia: misure che potrebbero essere praticate altrettanto efficacemente, all’occorrenza, in caso di un nuovo conflitto mondiale o di disordini sociali. Inoltre, con l’occasione si dà sostegno a un’economia profondamente in crisi attraverso programmi d’aiuto fino ad oggi impensabili. E’ il caso, ad esempio, dell’industria automobilistica tedesca che da tempo, ben prima del Corona, aveva pesanti problemi di vendite (un calo della produzione nel 2019 di circa il 10%), con Dudenhöffer, l’esperto del settore, che già *ante Covid* pronosticava “un anno nero come la pece”. Anche nella maggior parte dei paesi europei come nel resto del mondo, la recessione era già ampiamente in atto. Su questa situazione troverete ulteriori riflessioni negli articoli “L’uso sociale dell’epidemia” e “E dopo lo stato d’emergenza?”, contenuti in questo numero e comparsi anche sul nostro giornale in lingua italiana “Il programma comunista”.

Tutto ciò naturalmente non incide sul nostro lavoro politico, che prosegue con interventi regolari, articoli, volantini e discussioni con tutti coloro che sono aperti a posizioni rivoluzionarie. Ovunque sarà possibile, organizzati sono interessati al nostro lavoro politico potranno avere maggiori informazioni nell’articolo “Vita di partito” di K.P. Chi ha da porre domande sulle nostre posizioni o desidererebbe avere una conoscenza più approfondita del comunismo di sinistra è invitato a mettersi in contatto con noi.



1. Lenin, *La guerra partigiana*, 30 settembre 1906, in *Opere complete*, vol. XI, p. 200.

2. Lenin, *Che fare?*, 1902, in *Opere complete*, vol. V.

Risposta a due lettori. Un lettore francese ci ha di recente scritto per stabilire un contatto e iniziare una corrispondenza. Fra i punti sui quali chiedeva chiarimenti, c'era quello riguardante il "funzionamento" del Partito, le sue caratteristiche organizzative e le sue modalità di intervento. Gli abbiamo risposto, sinteticamente, come segue:

"Principi – Teoria – Programma – Tattica – Organizzazione formano un tutto unico e non ha senso cercare di estrapolare un elemento.

"Il nostro 'centralismo organico' (obiettivo sempre da raggiungere, o meglio da conquistare nella vita e nel lavoro di partito) discende direttamente dalla teoria, dal programma, dalla tattica, e al tempo stesso ne rende possibile l'attuazione.

"Si insiste innanzitutto sul 'centralismo': per i comunisti è un principio, che si coglie nella teoria, si traduce nel programma ed è elemento fondante della tattica; e, al concetto di 'centralismo democratico' (legato soprattutto a una situazione di 'rivoluzione doppia', proletariato+contadine povere), si oppone quello di 'centralismo organico', che vede nel Partito per l'appunto un organismo, nel quale tutte le funzioni devono operare in maniera coordinata, collettiva e mirata, sulla base di un 'piano' unico.

"Abbiamo quindi al nostro interno una gerarchia fondata su questo centralismo organico: ciò vuol dire che non abbiamo meccanismi democratico-elettivi al nostro interno (né congressi che decidano sulla 'linea' da seguire, né correnti o frazioni), bensì funzioni coordinate collettivamente e fondate su una teoria, un programma, una tattica noti a tutti i militanti, da essi riconosciuti e per essi vincolanti.

"L'adesione al partito è libera come libera ne è l'uscita: non esistono né esami d'ammissione né voti o medaglie né processi. Esiste una selezione naturale basata sul lavoro collettivo di partito, cui tutti danno il proprio contributo, sulla base di una centralizzazione di compiti, di fini, di funzioni.

"Siamo strutturati per sezioni (per ora, Italia e Germania, con compagni isolati in altri paesi), che svolgono un lavoro interno ed esterno coordinato centralmente, che preparano teoricamente e politicamente gli elementi che si avvicinano a noi, con l'obiettivo di farne quadri militanti; e che, nei limiti delle forze disponibili, intervengono nelle lotte proletarie con l'obiettivo di indirizzarle e possibilmente dirigerle.

"L'intervento nelle lotte proletarie non privilegia un ambito particolare: noi interveniamo a fianco della classe proletaria nelle sue lotte, dentro e fuori i sindacati ufficiali, senza accettare cariche che non siano quelle che la stessa base proletaria ci affida avendo riconosciuto nei nostri militanti gli elementi più combattivi e dotati di una prospettiva ampia, non localistica e non contingente. Nei sindacati ufficiali, la nostra azione è rivolta, in ogni caso, a 'risvegliare' le possibilità di lotta e dunque si situa sempre in opposizione e contro i 'burocrati sindacali'. Il nostro intervento nelle lotte è volto a orientare la classe verso la necessità di darsi strutture organizzate e stabili di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Queste strutture (organismi di base) possono solo nascere attraverso l'esperienza delle lotte e non attraverso accordi fra gruppi o pianificazioni fatte a tavolino con elementi appartenenti ad altre formazioni politiche, con le quali noi non facciamo accordi e non costituamo fronti.

"In questa fase, oltre a intervenire negli spiragli che possono aprirsi a prospettive di lotte classiste, è di primaria importanza la preparazione rivoluzionaria dei militanti, e soprattutto delle giovani generazioni di avanguardie che si avvicinano a noi.

Vita di Partito

"È necessario poi assimilare con rigore e attenzione le 'Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole' (1965), le 'Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale' (1965) e le 'Tesi supplementari' (1965-66). Si possono leggere tutte nel nostro sito".

Un lettore italiano ci ha invece scritto, chiedendoci "quale sia il vostro programma, la vostra linea di azione politica". Gli abbiamo risposto come segue:

"Non abbiamo ben capito il senso della tua osservazione/domanda...

"Se ci chiedi una soluzione immediata, una piattaforma di richieste che possano da sole risvegliare la nostra classe dalla lunga narcosi in cui per più di mezzo secolo è stata costretta dalla peggiore 'ondata' di controrivoluzione mai esistita, non possiamo certo dartela...

"La nostra azione politica segue l'indicazione dialettica per cui i comunisti agiscono tra i ranghi della classe nella consapevolezza che solo le contraddizioni materiali costringeranno l'immensa schiera dei venditori di forza lavoro a mettersi in un movimento del cui antagonismo politico saranno costretti ad essere protagonisti senza saper bene dove si andrà a finire...

"Il nostro lavoro consiste nel preparare la classe a trovare attraverso quelle lotte l'orientamento verso lo scardinamento rivoluzionario delle istituzioni politiche mediante le quali la 'borghesia' esercita il suo dominio.

"In parole semplici, al limite dello slogan, la classe 'sarà costretta a fare la rivoluzione' mentre il partito deve dirigere il processo rivoluzionario verso 'un nuovo mondo'...

"Il partito prepara la classe alla rivoluzione accompagnandola nella concretezza delle sue esperienze di lotta con indicazioni che contrastino l'azione politica delle forze borghesi che a loro volta agiscono nel generale movimento sociale. Per esempio, nell'ambito di questo momento storico ovunque le nostre forze ce lo permettano, lavoriamo affinché sulla base di contenuti e metodi 'classisti' e dalla esperienza reale delle lotte stesse si riorganizzi un movimento di resistenza economica (sindacato di classe) che superi le barriere di luogo di lavoro, categoria ecc... e che, a fronte dei cambiamenti organizzativi imposti dalla stessa crisi (per esempio la riduzione della concentrazione operaia negli stabilimenti...), si occupi e preoccupi di tutti i lavoratori, occupati disoccupati precari precarizzati..., presenti sui territori abbinando alla 'tradizionale' rivendicazione salariale e normativa' obiettivi 'sociali' (dalla organizzazione 'autogestita' delle casse di resistenza al 'diritto' alla salute e alla casa...)

"Il partito prepara la classe alla rivoluzione mantenendo e difendendo la teoria, cioè la concezione materialistica della storia e la più serrata critica dell'economia politica borghese, sottoponendo alla critica dialettica ogni evento della società contemporanea, senza ripetere come eruditi papagalli 'il verbo dei padri fondatori'... e senza cedere alla lusinga cinica e disincantata delle novità dell'intellettualismo contemporaneo.

"Il partito prepara la classe alla rivoluzione difendendo, diffondendo, propagandando i principi del comunismo e i suoi obiettivi di trasformazione radicale della società umana nella consapevolezza che le forze di produzione sono a tal punto mature che ogni ipotesi di riforma delle forme di produzione in cui sono

mantenute è solo una mistificazione reazionaria e conservatrice.

"Il partito prepara la classe alla rivoluzione dimostrando e propagandando che, anche in quest'oggi di controrivoluzione e dominio della borghesia – ideologicamente pratico e concretamente mistificato –, le istituzioni e gli organi del potere 'democratico' attraverso la pratica 'falsa coscienza' di un dogmatico 'interesse e bene comune' non sono altro che vincoli e catene attraverso le quali il Capitale garantisce la propria perniciosità sopravvivenza: vanno distrutte tutte, dai parlamenti ai tribunali, dal-

le forze dell'ordine alle università.

"I comunisti, organizzati nel partito, sono consapevoli di agire e vivere in un momento storico molto particolare, certamente differente da quelli vissuti dai compagni che li hanno preceduti, di un processo storico lungo, articolato, il cui sbocco, oltre che dalle cause oggettive del suo esplodere, dipende e dipenderà dal loro lavoro collettivo: la direzione del processo rivoluzionario sarà l'esito di questo lavoro di preparazione che non si improvvisa. Sono altresì consapevoli del fatto di non essere una setta di illuminati ed infallibili cospiri-

ratori, ma proprio perché espressione politica teorica organizzativa della classe proletaria sono altrettanto consapevoli della necessità di commettere il minor numero possibile di errori, di riconoscerli e di superarli.

"Questo è il lavoro che ci aspetta. Ed è un lavoro che chiede forza e costanza. E' un lavoro che non offre 'cadreghie', 'onori', 'stipendi', tantomeno l'aura del martirio' o la gloria di un posto nella storia... ma tanta, tanta fatica, sì.

"Puoi dunque continuare a seguirci, ad osservarci... a chiederti (e chiederci) 'se ce la faremo'... noi continueremo a seguire il nostro istinto di classe. "Se invece al posto di stare alla finestra qualcosa ti spingerà a scendere in strada... sai dove trovarci".

Parole franche alle lavoratrici e ai lavoratori più combattivi

È sotto gli occhi di tutti il fatto che l'esplosione del Covid-19 ha rappresentato un elemento accelerante della crisi strutturale (esito inevitabile delle dinamiche proprie del modo di produzione capitalistico) che da decenni colpisce le "economie" di tutti gli Stati, indipendentemente dall'ordinamento politico in cui le più diverse borghesie nazionali si organizzano.

Gli effetti più evidenti sono l'aumento generalizzato della disoccupazione e, per chi è ancora utilizzato nel meccanismo di produzione e distribuzione di merci e servizi, aumento del rischio sanitario, aumento dello sfruttamento e perdita salariale. Per di più, a causa degli effetti dei processi di ristrutturazione delle aziende e dell'"ammodernamento" dei più diversi "apparati industriali" diminuiscono le grandi concentrazioni operaie: i lavoratori si trovano dispersi sul territorio metropolitano e cresce la frammentazione di categoria, qualifica, professionalità. Inoltre, le leggi via via promulgate negli anni, a partire dal primo aprirsi del ciclo di crisi a metà anni '70 del '900 (per lo più con il ricorso al "decreto", segno evidente del carattere imperialista dello Stato borghese, irrimediabilmente dittatoriale!), hanno favorito il Lavoro appaltato, somministrato, a chiamata, fino a inventarsi quegli *stages* con cui sfruttare i giovani con la scusa della "formazione professionale" (!). In tempo di crisi, poi, risulta evidente che lo Stato è ed agisce come *capitalista collettivo* e quindi concentra le proprie risorse non solo per mantenere le proprie "ordinarie" strutture di dominio ("burocrati", politicanti, sindacalisti di professione, magistrati, poliziotti, forze armate, carceri...), ma soprattutto per finanziare il sistema delle imprese, a partire da quelle di "interesse strategico": di conseguenza, ben poche risorse rimangono per alimentare la grande truffa del cosiddetto *welfare*. Così, le spese per la scuola, la sanità, l'assistenza e tutte le altre "spese sociali" sono ridotte all'osso e le condizioni generali di proletari e proletarie non fanno che peggiorare: è un fatto che, in Italia e nel mondo, sia la prima ondata di Covid-19 che la sua stabilizzazione, hanno travolto soprattutto i "poveri", sia nei paesi dove la sanità è "privata" sia in quelli dove è "pubblica" (ma sempre gestita con il fine del massimo profitto al minimo costo)! Questi fattori si traducono in un peggioramento generalizzato delle condizioni di vita della nostra classe, fino all'esplosione di un *pauperismo* in cui stanno precipitando perfino quei lavoratori che pensavano di poter contare indefinitamente sulle "riserve", sui "privilegi", sulle "garanzie" elargite ai tempi dell'illusoria prosperità della fase espansiva del Capitale.

SARÀ NECESSARIO DIFENDERSI E REAGIRE: SENZA NASCONDERSI PERÒ CHE NON SARÀ FACILE!

Per noi comunisti e per voi lavoratrici e lavoratori combattivi, con alle spalle esperienze di lotte lunghe e dure, risulta evidente la necessità di *non abbassare la guardia*. Ma la grande maggioranza sta subendo sbigottita e impaurita quest'attacco arrogante e prepotente dei nostri nemici di classe. Su tutti, pesa il macigno del sindacalismo ufficiale e concertativo, espressione dell'economia nazionale e interprete della menzogna borghese della "comunanza d'interessi tra padroni e operai" – un sindacalismo parassita che soffoca i nostri bisogni e frena ogni spinta alla lotta, fino a operare come una vera e propria agenzia di crumiri. Su tutti, pesa l'azione del "potere giudiziario dello Stato", quell'azione preventiva e repressiva di polizia e magistratura, con l'applicazione di tutte le leggi che, in una continuità senza rotture (dal Codice Civile al mussoliniano Codice Rocco, dalla costituzionale Legge Reale ai più recenti "Decreti Salvini" con relativi "emendamenti" del Presidente della Repubblica), mirano a imprigionare in una rete di divieti le nostre possibilità di lotta, criminalizzando la nostra capacità di lotta. La ripresa delle lotte non sarà facile: non avrà andamento lineare, ma alternerà esplosioni e implosioni, piccole vittorie e cocenti battute d'arresto.

NON BISOGNA SPRECCARE LA NOSTRA CAPACITÀ DI LOTTA E AVERE BEN CHIARO CHI SONO I NOSTRI NEMICI E AFFRONTARLI SENZA AVVENTATEZZA, SENZA ILLUSIONI E SENZA DEMAGOGIA!

Dobbiamo dunque agire riorganizzando le lotte possibili intorno a obiettivi e parole d'ordine che difendano le nostre condizioni di vita e di lavoro, senza alcun riguardo per le "compatibilità" – balle che ogni giorno ci raccontano padroni, sindacalisti di regime, politicanti di ogni risma, giornalisti e professori, tutti impegnati nell'esaltazione e nella difesa di questo sistema assassino. Dobbiamo lavorare per l'organizzazione di un'associazione stabile di difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro, in grado di superare le anacronistiche e minoritarie sigle e siglette che riflettono la frantumazione in mille categorie in cui ci tiene divisi il padronato – un'associazione fondata su organismi territoriali e non solo di categoria o di "filiera" che sia in grado, con una capacità di mobilitazione, di dare forza anche a tutti coloro che lavorano in condizioni precarie e di ricatto – un'associazione che spazzi via l'illusione che un "sindacato di classe" possa avere come spina dorsale la sommatoria di individui, convinti che un simile sindacato si possa "costruire" senza un autentico movimento di massa, confondendo una possibile (ma sempre meno realizzabile) "riconquista, magari a legnate, dei sindacati esistenti" con la costituzione di "correnti", "gruppi", "nuclei" di estensori di democraticissime mozioni congressuali – un'associazione che combatta la presunzione di chi si culla nell'idea che una qualsiasi delle piccole, corporative (seppur combattive), organizzazioni esistenti ne possa costituire l'"embrione" – soprattutto un'associazione che cacci a pedate tutti coloro che vogliono ridurre la necessità di un vasto movimento di lavoratori in lotta per difendersi a un "organismo di massa buono per ogni manovra politica", una "consorteria di servi di partito", pronti a ogni compromesso per una "poltrona" istituzionale qualsiasi.

Lavoratrici e lavoratori combattivi! Proprio perché ogni lotta di difesa economica e sociale assume anche contenuti politici, state in guardia da chi vuole deviare le vostre energie verso obiettivi apparentemente radicali, ma in realtà demagogici e riformisti, come l'illusione che sia possibile "far pagare la crisi ai padroni" imponendo una "tassa sui patrimoni" e "redistribuire" così risorse per "migliorare la nostra vita".

Il primo passo per contrastare i guasti della crisi economica è organizzare una lotta decisa con metodi e contenuti precisi e praticabili, con una struttura di militanti sindacali consapevoli che con questa lotta possiamo solo *imparare a difenderci*, ed è già questo un passo enorme. Il secondo è imparare a diffidare delle promesse e delle illusioni di quei falsi amici che, anche se si dicono "anti—capitalisti", vogliono comunque confinarci in eterno nella condizione di lavoratori salariati, sfruttando le nostre lotte e le nostre energie. Il terzo e più difficile è prepararsi a lavorare per togliere il potere ai "padroni", cioè prepararsi a un non breve processo rivoluzionario, che sovverterà le condizioni generali per cui oggi non siamo altro che combustibile per la macchina disumana del modo di produzione capitalistico. In tutto ciò sta il nostro lavoro e la nostra azione (26 settembre 2020).

Volantino diffuso in diverse occasioni